

ELIO MONTANARI

Kantorowicz e Maas

1. *Le ragioni di un confronto*

Nella *Literatur* della prima formulazione della sua *Textkritik*¹ Paul Maas riporta, con inusitato e palese rispetto, un trattato di appena sette anni precedente:

H.Kantorowicz, Einführung in die Textkritik. Systematische Darstellung der textkritischen Grundsätze für Philologen und Juristen (1921), 60 S. (einzige zusammenhängende theoretische Darstellung, mehreres treffend formuliert; die Beispiele freilich, vorwiegend aus spätmittelalterlichen Juristentexten, sagen dem klassischen Philologen nichts; die Konjekturekritik wird nur gestreift).

[*CdT*²: (unica esposizione continuata esistente della teoria, in molti punti felicemente formulata; certo gli esempi, ricavati prevalentemente da testi giuridici del tardo medio-evo, non dicono nulla per il filologo classico: la critica congetturale è appena sfiorata).]

Questa voce della *Literatur* permarrà invariata nelle due successive edizioni³, per essere eliminata solo nell'ultima⁴.

Nonostante la lusinghiera considerazione maasiana, l'*Einführung* di Hermann Kantorowicz⁵ appare estremamente marginale nel successivo sviluppo della teorizzazione critico-testuale⁶: è dunque veramente opportuna e rilevante la recente riproposizione di Lorena Atzeri e Paolo Mari⁷, che non solo offrono una traduzione

¹ In: *Einleitung in die Altertumswissenschaft*. Herausgegeben von A.Gercke† und E.Norden. I. Band. Dritte Auflage, Leipzig und Berlin 1927.

² Maas 1972³ (1952¹; 1958²). Si veda anche Montanari 2003.

³ Maas 1950²; 1957³.

⁴ Maas 1960⁴.

⁵ Kantorowicz 1921 (ripubblicata nell'ambito della raccolta di scritti di Kantorowicz 1970). Ho utilizzato direttamente l'edizione originale del 1921.

⁶ Pochi riferimenti – per limitarmi a un campione molto significativo, in buona parte commentato da Mari, VII-XI (si veda qui oltre nt. 7 e nt. 9) – presso: Pasquali 1952² (18, 46 nt. 1 e 4, ma si veda anche p. 449); Timpanaro 1985² (28 nt. 28, 32 nt. 42) [Timpanaro 2004³, 38 nt. 28, 42 nt. 42]; Kenney 1974 (tr. it. 1995 [165 nt. 96; 174 nt. 16; 181 e nt. 40]); Fiesoli 2000 (93, 381-382, ma si veda anche 440, 442). Non sono comunque mai affrontati i veri nodi dottrinali della sistemazione teoretica di Kantorowicz.

⁷ Kantorowicz 2007.

italiana⁸, ma anche una densa *Prefazione*⁹ e un ampio corredo di note al testo¹⁰ che complessivamente costituiscono un saggio di commento, principalmente rivolto alla teoresi critico-testuale.

Come già indicato dal titolo, le considerazioni che qui propongo saranno orientate su un confronto fra Kantorowicz e Maas, non solo per individuare gli elementi che devono aver incontrato l'approvazione maasiana (nonché, in quanto possibile, quelli che hanno prodotto l'esclusione dell'*Einführung* dalla *Literatur* della *Textkritik* definitiva), ma anche, in generale, per adottare un preciso termine di confronto teoretico: nella spaventosa dispersione dottrinale della critica del testo scientifica moderna, come non avrebbe senso una dossografia comparativa (di norma praticamente ingestibile), così ritengo opportuno riferirsi alla dottrina più limpida, organica e condivisibile (ovvero, a mio avviso, quella maasiana).

2. L'«*Einleitung*» («*Introduzione*»).

L'*Einführung* di Kantorowicz è aperta da un'*Einleitung*¹¹, che traccia le linee-guida dell'intera opera, fornendo altresì indispensabili ragguagli sulla sua genesi.

Fin dall'inizio l'autore dà per scontato di essere un giurista e di scrivere (appariva

⁸ Dovuta a L. Atzeri. La traduzione potrà essere utile anche a studiosi non italiani: la lingua di Kantorowicz è difficile, e opportunamente è riportato (p. LVI) «l'ironico paradosso» del prof. J.G. Wolf, che ha contribuito a rivedere punti critici del testo: «prima di essere tradotto in italiano, Kantorowicz dovrebbe essere tradotto in tedesco».

Va inoltre segnalato che la traduzione italiana molto opportunamente riproduce scrupolosamente le consuetudini grafiche dell'originale (uso dello spaziato, del grassetto e del corsivo, nonché di corpi diversi, cui anch'io mi conformerò nelle citazioni in questo studio). Innovazione, solo parziale, della traduzione - anch'essa opportuna - è l'introduzione nel testo dei titoletti premessi a ogni singolo paragrafo: mancano infatti nell'originale, ma sono stati desunti da quelli inseriti dall'autore nella finale «Übersicht des Inhalts» (59-60).

⁹ Dovuta a P. Mari (VI-XXXII). Prezioso completamento è costituito da *Notizie Biografiche* (XXXIII-LIV, dovute ad Atzeri), che offrono un bel ritratto della complessa personalità di Kantorowicz e delle travagliate vicende della sua vita (su qualche aspetto, utile anche per meglio inquadrare alcune sue posizioni critico-testuali, ritornerò qui oltre).

¹⁰ Dovute a Mari: le note sono state collocate in calce ad ogni singola pagina, mescolandosi quindi con quelle dell'autore (segnalate da: «[N. d. A.]»: sarebbe forse stato preferibile che l'indicazione riportasse il numero della nota originaria). Nella traduzione italiana (d'ora in poi qui indicata con *A-M*), comunque, la numerazione delle note è continua, laddove nell'opera originale (d'ora in poi qui indicata con *K*) riprende a ogni capitolo.

¹¹ *K* 1-4 = *A-M* 3-7. In *A-M* viene perduta la distinzione tra *Einführung* (primo termine del titolo dell'intera opera), e *Einleitung* (titoletto della parte iniziale dell'opera): entrambe vengono rese con *Introduzione* (ma in italiano era, credo, inevitabile). L'*Einleitung* non è numerata come i successivi sei capitoli (da I a VI), ma è già sottoposta alla distinzione in paragrafi (§§ 1-2) che proseguirà ininterrotta per l'intera opera (§§ 1-46).

già – lo si è visto – dal titolo) anzitutto, ma non esclusivamente, per giuristi o storici del diritto, e giustifica la sua impresa con la mancanza di un trattato di critica del testo che risponda alle esigenze a suo avviso ineliminabili, mancanza che si riscontra non solo nell'ambito della produzione dei giuristi, ma anche in quello dei filologi, ove non mancano sì «eccellenti esposizioni»¹², aggiungendo però (*K* § 1, p. 2):

Doch auch die besten unter diesen Darstellungen bieten noch nicht (vielleicht aus einem erklärlichen Mißtrauen gegen Scheinklarheit und Scheinlogik heraus) die Schärfe der Begriffsbildung, die Bestimmtheit der Fachsprache und die überzeugende Systematik, wie sie der Jurist gewohnt ist und verlangt, in anderen Teilen der Philologie, z. B. Grammatik und Metrik, auch findet.

[*A-M* 4-5: Ma anche le migliori fra queste esposizioni non offrono ancora (forse a causa di una comprensibile sfiducia nei confronti della enunciazione di principi che solo in apparenza si presentano ispirati a chiarezza e logica) quell'acutezza dell'elaborazione dogmatica, quella precisione del linguaggio tecnico e quella convincente sistematica alle quali il giurista è abituato e che di norma egli esige, ritrovandole in altre branche della filologia, quali ad esempio la grammatica o la metrica.]

Già da queste prime parole, consapevolmente programmatiche, si comprendono subito le ragioni di fondo della buona accoglienza di Maas, che avrà sicuramente condiviso le esigenze prospettate, riconoscendosi nel quadro psicologico e formale delineato.

Parimenti consonante deve essere stata l'unica eccezione che subito dopo Kantorowicz propone, quella del monumentale manuale di Havet¹³, presentato come «la più soddisfacente elaborazione dogmatica»¹⁴, con la riserva, comunque, «la sistematica di quest'opera, alla quale devo molto, lascia in verità un po' a desiderare»¹⁵ (specificando come il debito maggiore riguardi la distinzione fra lezioni «vere» e lezioni «autentiche», fondamentale, come si vedrà, nella teoresi kantorowicziana).

Anche Maas accoglie infatti nella sua selezionatissima *Literatur* il lavoro di Havet, valutandolo «opera fondamentale, ma le pregevoli parti teoriche sono disperse nella farragine di esempi oziosi o inopportuni»¹⁶.

Kantorowicz non ritiene opportuno sottacere come Havet sia «propenso a sottovalutare i contributi e gli sforzi della filologia tedesca (come pure di quella inglese,

¹² *K*: «ausgezeichnete Darstellungen».

¹³ Havet 1911.

¹⁴ *K*: «am meisten befriedigt die Begriffsbildung».

¹⁵ *K*: «die Systematik dieses Werkes, dem ich viel verdänke, läßt freilich manches zu wünschen übrig...».

¹⁶ «Hauptwerk, aber die wertvollen theoretischen Teile verschwinden in der Masse belangloser oder ungeeigneter Beispiele». La voce rimane invariata fino alla terza edizione della *Textkritik*; nella quarta è soppressa la valutazione qui riportata (rimane solo la nuda indicazione bibliografica, con uno spostamento nell'ordine per ristabilire la successione cronologica).

che il più delle volte la segue)»¹⁷, per rilevare addirittura che «svela però in modo convincente, e con la perspicacia che gli deriva proprio dallo spirito di avversione, alcune debolezze teoriche della dottrina tedesca»¹⁸.

Può stupire l'imparziale serenità con cui il critico tedesco affronta un argomento così scottante nel tumultoso clima della Germania del dopo Versailles, ai drammatici esordi della repubblica di Weimar, minimizzando anzi il clima di feroce antigermanismo che aveva caratterizzato la cultura francese d'anteguerra, con risultati scientifici talvolta quasi grotteschi, ma Kantorowicz, come molti aspetti della sua biografia dimostrano, era un personaggio senz'altro singolare¹⁹.

Basti qui ricordare come, due o tre anni dopo aver scritto il suo trattato, Kantorowicz, per la sua fama di giurista, fu ufficialmente incaricato dal Segretario Generale della Commissione del Reichstag di redigere un parere sulle responsabilità degli stati coinvolti nella prima guerra mondiale, che i trattati di pace, con risultati devastanti, avevano riversato tutte sugli sconfitti, suscitandone ovviamente la vivace opposizione (ancorché, ovviamente, solo 'morale' e propagandistica)²⁰. Contrariamente alle aspettative, e con le conseguenze facilmente immaginabili, il parere di Kantorowicz²¹ fu nettamente avverso agli imperi germanico e austro-ungarico, dei quali fu argomentata la responsabilità largamente prevalente nella «minaccia contro la pace», e la responsabilità totale nella «rottura della pace» (anche se in grado prevalente per l'Austria-Ungheria).

Se dunque, su una ferita ancora aperta, e che coinvolgeva milioni di persone ormai disperate, il giurista-filologo si sarebbe espresso in 'scienza e coscienza', senza guardare in faccia nessuno, tanto più non ci si deve stupire per come aveva affrontato la limitatissima bega di studiosi, dalla cui considerazione siamo partiti.

Kantorowicz espone infine una circostanza che ha decisamente condizionato la sua *Einführung*: essa è scaturita dal suo lavoro sul *Tractatus de maleficiis* del giudice Alberto da Gandino di Crema, composto intorno al 1300. All'opera aveva già dedicato, nel 1907, un volume introduttivo, riservando a un secondo volume l'edizione critica del testo, comunque già portata quasi a termine: accingendosi, dopo dodici anni, a completare il lavoro, l'approfondimento delle questioni dottrinali generali è

¹⁷ K: «der zwar die Leistungen und Bestrebungen der deutschen (und der ihr meist folgenden englischen) Philologie zu unterschätzen geneigt ist».

¹⁸ K: «aber mit dem Scharfblick der Abneigung gewisse deutsche Schwächen überzeugend aufdeckt».

¹⁹ Rimando senz'altro alla stimolante lettura delle *Notizie biografiche* citate qui sopra (nt. 9).

²⁰ Si veda *Notizie Biografiche* (IV. Kantorowicz e il parere sulla Kriegsschuldfrage), XLV-XLVIII.

²¹ «Ricorrendo a categorie proprie del diritto penale, con conseguente lettura degli eventi in termini di reati (o comunque fattispecie penalmente rilevanti) cause di giustificazione, circostanze aggravanti, attenuanti ed esimenti; i documenti, poi, valutati con metodo storico e critico-testuale» (*Notizie biografiche*, XLVI).

sfociato in una pubblicazione autonoma, appunto l'*Einführung*. Il valore astratto e generale della teoresi è palese e incontestabile, e non è certo indebolito dalla desunzione della grande maggioranza degli esempi dal *Tractatus* di Gandino: è comunque opportuno segnalare già preliminarmente come invece assai più sensibile sia l'impronta dell'origine della ricerca in un elemento fondamentale, la considerazione cioè della molteplicità degli «originali», conseguente alla successione di più redazioni tutte d'autore. Del *Tractatus* di Gandino, composto a Perugia nel 1286, sono note anche due successive redazioni, che il Gandino produsse prima a Siena nel 1299 (con rielaborazione quantitativamente e qualitativamente massiccia), poi, definitivamente, probabilmente a Crema nel 1301 (con rielaborazione molto più contenuta). La considerazione, comunque, della molteplicità di originali, e delle problematiche da ciò derivanti, eccede di gran lunga l'occasione gandiniana, giacché Kantorowicz ritiene che tale condizione si presenti in modo talmente diffuso per i testi mediolatini, e altrove non certo trascurabile (anche nei testi dell'antichità classica), da imporre di valutarla come elemento essenziale di una teoria generale della critica del testo.

3. «I. Grundbegriffe» («I. Concetti fondamentali»)

Nel suo primo capitolo²² Kantorowicz si sofferma soprattutto su quattro aspetti, che risultano effettivamente 'fondamentali' nello sviluppo del suo lavoro: l'autore dimostra una lucida introspezione della struttura profonda della propria teorizzazione, individuandone gli elementi costitutivi, esplicitamente premessi in ordine gerarchico, e convenientemente argomentati.

Anche in questo caso è significativa la corrispondenza con Maas, che inaugura la *Textkritik* con la sezione A, intitolata appunto *Grundbegriffe*, ove vengono affrontate problematiche strettamente omologhe a quelle dei *Grundbegriffe* kantorowicziani (costituendo anzi – è senz'altro lecito riguardare la corrispondenza anche sotto questo aspetto – una sorta di risposta, implicita come nel *modus operandi* maasiano, alla precedente “unica esposizione continuata esistente della teoria”).

“Autenticità” e “verità”

Al primo aspetto si è già accennato, segnalando l'anticipazione che ne aveva proposto lo stesso Kantorowicz nell'*Einleitung*: in sede di *Grundbegriffe* l'autore²³ sviluppa l'argomento, dichiarando (*K* § 4, p. 5):

²² §§ 3-7 (*K* 4-9 = *A-M*, 8-16).

²³ Nella seconda parte del § 4 (*K* 5 = *A-M* 9-10).

Das Ziel selber... ist, aus den Abschriften das Werk, also die Urschrift... herzustellen... sondern nur den vom Verfasser selber stammenden Text. Dieser Text ist der „richtige“, die mit ihm übereinstimmenden Lesarten sind die „richtigen“.

[A-M 9-10: Lo scopo della critica testuale... è... quello di ricostruire dalle copie l'opera originale (*Urschrift*)... il testo proveniente dall'autore stesso: questo è il testo "vero" (*richtig*), e le lezioni che concordano con esso sono perciò da ritenersi "vere".]

È interessante notare come l'autore, nel presentare programmaticamente lo scopo della critica testuale, il cui perseguimento – come si vedrà ripetutamente – è tutto all'insegna del probabilismo, si produca, giustamente, in un'affermazione assoluta, laddove invece Maas, in contesto parimenti programmatico, appare più cauto (§ 1): «compito della critica del testo è la restituzione di un testo che si avvicini il più possibile all'originale»²⁴: di tale questione ho già trattato²⁵, e si può solo aggiungere che forse Maas ha voluto concentrare all'inizio una prudenziale concessione al riconoscimento dello spazio dell'incertezza che Kantorowicz aveva diluito nel capillarmente diffuso ricorso al probabilismo.

L'originale è inteso, come poi presso Maas, sostanzialmente come l'autografo, senza quindi sfuggire alle aporie che ho già rilevato altrove²⁶, anche se si deve riconoscere che gli sviluppi della teorizzazione kantorowicziana – come si vedrà poco oltre – potrebbero apparentemente fornire un più sicuro fondamento. Non ritornerò comunque più sulla questione, dando per scontata l'equivalenza 'originale'/'autografo', ancorché a mio avviso inaccettabile (nonché, concretamente, ingestibile).

Fondamentale è poi quanto segue immediatamente (*K* § 4, p. 5):

Dieser Begriff ist strengstens zu trennen von dem der „echten“ Lesart. „Echt“ sind die nur durch „Vererbung“, d. h. durch nie unterbrochene Überlieferung, durch bloßes treues Abschreiben auf uns gelangten Lesarten; diese müssen also auch richtig sein. Aber die richtigen sind nicht immer echt, denn sie können auch durch „Conjectur“, durch „glückliche Vermutung“ eines alten oder neuen Philologen, „gefunden“ worden sein.

[A-M 10: Tale concetto va nettamente distinto da quello di lezione "autentica" (*echt*). "Autentiche" o "genuine"²⁷ sono esclusivamente le lezioni pervenute fino a noi per via "ereditaria", cioè attraverso una tradizione testuale mai interrotta. In quanto rappresentano una semplice trascrizione fedele del testo originario, queste lezioni, oltre che autentiche, saranno quindi anche vere. Ma non sempre le lezioni

²⁴ «Aufgabe der Textkritik ist Herstellung eines dem Autograph (Original) möglichst nahekommenen Textes».

²⁵ Si veda Montanari 2003, c§2.6.

²⁶ Montanari 2003, c§2.-.

²⁷ La traduzione italiana preferisce, solo qui, rendere con una dittonimia l'originario «echt».

vere sono anche autentiche, poiché può anche accadere che siano state “ritrovate” grazie ad una “congettura”, cioè a seguito di una “felice supposizione” di un filologo, antico o moderno.]

La distinzione è anzitutto di carattere terminologico – e in quanto tale incontestabile (dal momento che non è né contraddittoria, né fuorviante)²⁸ –, ma sottende un’interpretazione generale e una modalità argomentativa che certamente non possono non aver riscontrato l’approvazione maasiana. Prendendo in considerazione ogni qualsiasi lezione di ogni qualsiasi testimone, tale lezione – di per sé – corrisponderà o non corrisponderà all’originale, e sarà quindi ‘vera’ o ‘non vera’. Dal punto di vista poi della ben nota e condivisa (mai contestata, e obiettivamente incontestabile) fisiologia della tradizione testuale (ogni testimone è copia [di una copia, di una copia] ... dell’‘originale’), è parimenti incontestabile che ogni singola lezione di ogni singolo testimone riprodurrà la corrispondente lezione del modello (del modello, del modello) ininterrottamente fino a riprodurre la corrispondente lezione dell’‘originale’, oppure, in tale ininterrotta catena, a un certo ‘anello’, sostituirà con altra la lezione che pure aveva trovato nel suo modello.

Le conseguenze relazionali (la lezione autentica è di per sé vera, e la lezione non autentica può essere vera, o può non esserlo; la lezione vera può essere autentica, o può non esserlo; la lezione non vera è di per sé non autentica) costituiscono un esercizio di logica elementare, ma al tempo stesso – come si vedrà – un potente strumento operativo per gli sviluppi della dottrina kantorowicziana.

Non si può comunque non segnalare una curiosa incomprendione da parte di Mari:

(*A-M* 10, nt. 19): In base a quello che K. sostiene più avanti non sembrerebbe così conseguente che le lezioni ‘autentiche’ debbano essere necessariamente ‘vere’. Basti considerare il fatto che una lezione autentica, cioè risultante dalla tradizione, può aver necessità di un’emendazione congetturale per conseguire la condizione di possibile verità. La nostra obiezione si fonda in sostanza sull’applicazione coerente dello stesso principio che K. enuncia subito dopo, e cioè che le lezioni vere possono non risultare dalla tradizione, e quindi non essere autentiche. Ma non si può sottacere come su questo punto K. dipenda da Havet (... , § 1623 p. 425) che afferma: «le varianti che sono autentiche sono necessariamente vere; d’altra parte se non sono vere sono necessariamente non autentiche: Una terza categoria di lezioni è quella delle lezioni vere e non autentiche».

Non riesco a spiegarmi questo cortocircuito esegetico: dalla definizione di Kantorowicz (ancor più esplicita di quella di Havet) la lezione autentica, in quanto lezione dell’ ‘originale’, mantenutasi invariata in tutti gli anelli tradizionali successivi, non può che essere necessariamente vera, se la verità consiste nella corrispondenza con l’ ‘originale’. La chiosa di Mari («autentica, cioè risultante dalla tradizione»)

²⁸ Si veda quanto - ad altro proposito - ho argomentato in Montanari 2003, c§8.3.1.

è in realtà assai opaca (a fronte della chiarezza assoluta della dizione kantorowicziana), giacché non si comprende cosa intenda con «tradizione», così come nella pretesa giustificazione («le lezioni vere possono non risultare dalla tradizione, e quindi non essere autentiche»), che comunque non giustifica nulla: perché mai il fatto che una lezione vera possa essere non autentica dovrebbe comportare che una lezione autentica possa essere non vera?

Esaminando il valore di ‘tradizione (tramandato)’ in Kantorowicz, si ricava come non si distacchi da quello, debolmente terminologico, della *koiné* filologica premaasiana: se non significa genericamente ‘trasmissione dei testi’, anche nelle sue specifiche modalità, si riferisce al contenuto di almeno un testimone, per cui ‘lezione tramandata’ significa ‘lezione offerta da almeno un testimone’, così come ‘lezione non tramandata’ significa ‘lezione che non si riscontra in nessuno dei testimoni’ (di un’opera). Se Mari si muove in tale ambito lessicale, la prima parte della sua argomentazione non rispecchia l’affermazione di Kantorowicz, giacché ‘autentico’ non vuol dire ‘tramandato da almeno un testimone’, ma, come si è visto, ‘tramandato ininterrottamente (ovvero in ogni passaggio modello/copia, a partire dall’ ‘originale’ compreso) – e quindi da almeno un testimone – . La seconda parte è poi incongrua per la combinazione di due considerazioni: anzitutto qui Kantorowicz, palesemente, intende esaminare solo le lezioni tramandate (da almeno un testimone), ed è ancora ben lontano dall’estensione analogica della nozione di verità alla lezioni ‘non tramandate’, ovvero ‘ricreate’ congetturalmente (che pure, come si vedrà, proporrà in seguito, ma da un punto vista molto peculiare); in secondo luogo, quand’anche la tradizione unanimemente offra una lezione non vera (valutazione confermata dall’opposizione di una lezione congetturale palesemente vera), tale lezione, ancorché unica, non per questo può essere considerata autentica.

È però possibile un diverso scenario, che ci riporta alle relazioni con la dottrina di Maas. Come si accennato, questo primo nucleo dei *Grundbegriffe* non può non aver favorevolmente colpito Maas, non tanto nel merito (l’astratta nozione di ‘autenticità’ non può avere spazio operativo nel sistema maasiano, e i successivi sviluppi di Kantorowicz si basano – anche – su tale nozione per costituire una struttura complessiva incompatibile con quella proposta da Maas) quanto per la lucida eleganza metodologica posta al servizio di una tessitura architettonica organica e veramente ‘generale’. Kantorowicz enuclea come fondamentale la continuità nella tradizione (ovvero l’invarianza a ogni singolo anello) di ogni singola lezione, utilizzando un modello così generale da essere indiscutibile, un ‘dover essere’ assoluto giustamente incurante delle contingenze e della stessa verificabilità concreta; Maas²⁹ fa un passo avanti identificando la genuinità della tradizione con la tradizione stessa: se la tradizione non è ininterrotta, semplicemente non è tradizione (e, per la singo-

²⁹ Maas 1960⁴, § 2 (si veda anche quanto ho argomentato in Montanari 2003, c§3.-).

la lezione, la fecondissima estensione è senz'altro incontestabile). Le vie dei due studiosi divergeranno poi per il divaricarsi degli altri *Grundbegriffe*, e del criterio d'indagine (nell'impostazione maasiana prevale la via negativa, la determinazione cioè di ciò che non può essere valutato come tramandato, e viene comunque escluso che l'individuazione della tradizione possa, di per sé, spingersi fino all' 'originale') ma di ciò si tratterà qui oltre.

Alla luce del quadro complessivo, risulta comunque evidente che le obiezioni di Mari appaiono giustificate in una linea teoretica maasiana, che verisimilmente lo studioso ha inconsciamente sovrapposto all' esegesi del pur evidente percorso kantorowicziano.

Pluralità di originali

Del secondo aspetto³⁰ prenderò qui in considerazione solo l'asserzione iniziale (*K* § 5, p. 5):

Es ist weiter zu beachten, daß es mehere Urschriften geben kann. Dieser überaus häufige Fall...

[*A-M* 10: Bisogna inoltre porre attenzione al fatto che di un'opera possono esistere più originali. Questo evento, oltremodo frequente...]

per analizzarne la densa valenza, senza soffermarmi sugli sviluppi, per lo più esemplificativi, che l'autore immediatamente propone.

In questo caso – e dalle parole stesse di Kantorowicz era quasi inevitabile – manca una corrispondenza maasiana, nella cui dottrina, implicitamente, ove si diano più originali (ovvero più redazioni della stessa opera dovute all'autore) si procede separatamente per ciascuna come se fosse l'unica (in ordine alla *recensio*, ovviamente, e alla conseguente edizione)³¹.

Il 'silenzio' maasiano tuttavia, ancorché in linea generale ineccepibile, rischia però – come si vedrà immediatamente qui oltre – di essere eccessivo, e ben si comprendono quindi le ampie e notissime 'integrazioni' di Pasquali al riguardo³², cui ritengo che la 'copertura' teoretica di Kantorowicz sia stata tutt'altro che indifferente.

Questo secondo aspetto dei *Grundbegriffe* sarà veramente alla base di molti più minuti sviluppi critico-testuali: per gli aspetti più generali, è opportuno iniziare considerando come l'autore abbia voluto dare una valenza, in buona sostanza, assoluta a una circostanza – per sua stessa ammissione – solo "oltremodo frequente" (e non già,

³⁰ Proposto nel § 5 (*K* 5-7 = *A-M* 10-12).

³¹ Si veda quanto ho argomentato in Montanari 2003, c§6.3.-; 61.6.-; 134.4.-.

³² Pasquali 1952².

si deve aggiungere, nei testi greci e latini antichi, ma soprattutto in quelli medievali³³, mentre, dopo l'introduzione della stampa, il fenomeno è, relativamente, senz'altro quantitativamente più contenuto, e qualitativamente più netto). Kantorowicz ha quindi pagato un tributo, formalmente eccessivo, alla genesi storica della sua sistemazione teoretica, scaturita dall'analisi del *Tractatus de maleficiis* di Gandino, ove effettivamente la pluralità di "originali" gioca un ruolo fondamentale e ineliminabile.

Non si tratta comunque solo di un'indebita estensione, giacché l'accertata esistenza di più 'originali' pone in effetti questioni generali di notevole spessore: per quanto riguarda la dottrina di Kantorowicz, si tratta di materia complessiva strettamente embricata al precedente, e già esaminato, 'concetto fondamentale' e al seguente, che si vedrà qui subito oltre.

L'accertata esistenza di più redazioni della stessa opera, e quindi di più 'originali', comporta necessariamente l'esistenza di ampi segmenti comuni: se le coincidenze fossero quantitativamente esigue, non si potrebbe nemmeno parlare di pluralità di redazioni, ma si tratterebbe di una successione di distinte opere 'analoghe', con qualche ripresa verbale (situazione che comunque presenterebbe questioni teoretiche non indifferenti, su cui non è qui il caso di soffermarsi).

Procedendo dunque a un'edizione critica complessiva delle più redazioni 'd'autore'³⁴, l'individuazione non problematica³⁵ del testo delle sezioni comuni, applicando il metodo standard della critica del testo scientifica moderna (di matrice lachmaniana) – ma anche quello ben più consapevole e formalizzato della dottrina maasiana – sembrerebbe emergere un'aporia generale: già la fase della *recensio* condurrebbe all' 'originale', senza necessità di ricorrere all'*emendatio/examinatio*. Il fatto stesso che la medesima sezione sia transitata (invariata dunque) dalla prima redazione alle successive garantirebbe infatti il pieno rispetto della volontà autorale, e quindi l'autenticità (sia in termini generici, sia nella specifica accezione di Havet/Kantorowicz), e il tutto si esaurirebbe con la *recensio*³⁶.

La problematica si converte invero in un aspetto della questione dell' 'originale/autografo' (e dell'insufficienza di tale concezione 'documentaria'): perché dall'auto-

³³ Non posso tuttavia non aggiungere come, a mio avviso, la ricerca spasmodica di redazioni plurime d'autore stia conducendo spesso a esagerazioni e forzature, anche metodologiche.

³⁴ L'eventuale ricorso - in quanto possibile - a edizioni critiche distinte non sposterebbe comunque di molto i termini del problema (ma con una probabilissima complicazione aggiuntiva).

³⁵ Con ciò intendo attraverso i testimoni della singola redazione, senza dover ricorrere al confronto con la tradizione delle altre redazioni: in caso contrario la questione generale sarebbe ulteriormente ingarbugliata, in termini assai interessanti (ma anche su tale scenario non è possibile in questa sede soffermarsi).

³⁶ Sarebbe un puro espediente nominalistico attribuire - per amore di simmetria - l'operazione di confronto fra le sezioni comuni dei testi delle diverse redazioni, e la constatazione della loro piena corrispondenza, a una rudimentale *emendatio/examinatio* (che deve comunque essere una fase critica, e non meccanica).

grafo (o dal prototipo³⁷) si possa pervenire all'originale è sempre e comunque necessario ricorrere all'*emendatio/examinatio*, per individuare, e correggere, gli eventuali errori. E non penso, qui, agli errori dell'autore in quanto copista di sé stesso (se non incidentalmente), ma a una fattispecie di per sé non solo possibile, ma addirittura probabile in tutti i casi in cui si abbia a che fare con una vera successione di redazioni 'd'autore' (e non, sostanzialmente, con successivi – distinti quanto si voglia – momenti compositivi), ovvero di redazioni che abbiano comportato una 'pubblicazione' (comunque essa si declini nelle varie epoche e situazioni socioculturali). In tale caso è infatti normale che le redazioni/pubblicazioni successive siano scaturite non già dall' 'autografo di lavoro' (spesso un brogliaccio difficilmente utilizzabile per una meditata revisione) ma da una copia dell'edizione precedente (come ogni copia esposta agli errori di copisti, inizialmente sfuggiti alla revisione autorale, e facilmente conservatisi perché l'attenzione dell'autore era rivolta alle sezioni da modificare, almeno in misura enormemente superiore)³⁸.

Se dunque – per concludere – il 'caso particolare' delle tradizioni delle redazioni multiple non può condurre a un ripensamento delle strutture fondamentali della dottrina critico-testuale, può però essere certamente utile per suggerire approfondimenti, non solo operativi, ma anche di valenza teorica, relativi al processo ecdotico: se non è questa l'occasione per sottoporli a una minuta e organica analisi, si può comunque senz'altro anticipare che – a fronte dell'insistenza di Kantorowicz – il disinteresse maasiano è probabilmente eccessivo, offrendo l'occasione di fecondi spunti di sviluppo.

La contestata distinzione fra recensio ed emendatio

Il terzo aspetto³⁹ è strutturalmente macroscopico, giacché tocca in radice un elemento portante della critica del testo scientifica moderna, e Kantorowicz, lungi dal minimizzarlo, vi insiste anzi con grande decisione, e – nella sostanza, ma con qualche cautela formale – senza alcun timore reverenziale nei confronti della vulgata dottrinale e del suo quasi sacrale iniziatore: si tratta infatti della fondativa distinzione fra *recensio* ed *emendatio*, introdotta da Lachmann.

³⁷ Su tale elemento - a mio avviso necessario - si veda quanto ho argomentato in Montanari 2003, c§2.7.-.

³⁸ Le considerazioni che ho appena proposto sono ovvie e risapute (ancorché troppo spesso dimenticate o trascurate): ritengo sia comunque utile e interessante ricordare almeno come Pasquali 1952², nel cruciale II capitolo *Ci fu sempre un archetipo?* (13-21) giocato in buona parte sulle conseguenze da trarre dall'esistenza di più redazioni d'autore), trattando degli errori comuni a tutta la tradizione delle due redazioni dell'*Apologetico* di Tertulliano, citi con interesse (19-20, nt. 2) la soluzione proposta da Maas, che «Tertulliano si sarebbe servito per la seconda redazione di un esemplare della prima nel quale per colpa degli amanuensi si erano già insinuati errori».

³⁹ Proposto nel § 6 (*K* 7-8 = *A-M* 12-14).

Kantorowicz illustra accuratamente le due fasi, e, mentre quella dell'*emendatio* non presenta problemi, è opportuno soffermarsi su quella della *recensio* (*K* § 6, p. 7):

Der Meister selber scheint unter Recensio verstanden zu haben, daß man von der erhaltenen Überlieferung rückschließt auf den - richtigen oder verderbten - Text ihres „Archetyps“, d. h. des jüngsten verschollenen Vorfahren;

[*A-M* 13: Il Maestro stesso sembra aver inteso definire con il termine *recensio* l'operazione consistente nel risalire dai testi conservati al testo - vero o guasto - del loro 'archetipo', cioè dell'antenato perduto più recente;]

Nel suo commento Mari si diffonde nell'indicare casi limite che completano il quadro complessivo (non sempre in formulazioni del tutto condivisibili)

(*A-M* 13, nt. 25): In teoria la tradizione conservata può dipendere in parte anche da un antenato perduto più recente dell'archetipo. La formulazione di K., sulle orme del Lachmann, sarebbe stata più corretta se egli avesse esplicitamente fatto riferimento al manoscritto perduto da cui l'intera tradizione conservata dipende oppure se avesse eliminato l'attributo di «più recente» a tale manoscritto. Naturalmente più raffinata è la definizione di archetipo come il manoscritto da cui discendono tutti gli errori comuni, e le varianti, della tradizione conservata.

ma un duplice sostanziale aspetto mi lascia perplesso. Anzitutto è sì vero che Kantorowicz non segnala esplicitamente che l'archetipo è l'antenato perduto 'comune' dell'intera tradizione, ma tale condizione è a mio avviso evidentemente contenuta in modo implicito («il loro antenato perduto» non può essere inteso altrimenti). Contestualmente, non riesco a comprendere la riserva su «più recente», a mio avviso ineccepibile.

Il successivo sviluppo di Kantorowicz è invece alquanto problematico (*K* § 6, p. 7):

Hiernach wählt die Recensio unter den wirklich überlieferten Lesarten die verhältnismäßig wahrscheinlichste aus, d. h. die überlieferte Lesart, die mit der größten Wahrscheinlichkeit als die der Urschrift, also als richtig, anzusprechen ist;

[*A-M* 13: Sulla base di questa distinzione, per mezzo della *recensio* l'editore sceglie, tra le lezioni effettivamente tramandate, quella più probabile in senso relativo, cioè la lezione tramandata che è da ritenere con ogni probabilità quella dell'originale, e dunque quella vera.]

Non si comprende infatti immediatamente a quale aspetto l'autore si riferisca: Mari⁴⁰ intende la situazione nella quale l'archetipo non può essere ricostruito "meccanicamente" (stemmi bipartiti con varianti divergenti), situazione che per

⁴⁰ *A-M* 13, nt. 27: «Si tratta di quell'operazione che P.Maas designerà come *selectio*».

certi versi aveva monopolizzato l'attenzione dei critici, soprattutto dall'inizio del XX secolo, e suscitato la reazione di Bédier (ben nota a Kantorowicz, come si avrà occasione di analizzare qui oltre). L'interpretazione di Mari è senz'altro possibile (la linearità della complessiva argomentazione kantorowicziana risulterebbe però alquanto distorta), ma credo sia proponibile un'alternativa – non possono coesistere entrambe – a sua volta non esente da aporie.

Ritengo cioè che nel passo in questione Kantorowicz stia rivisitando la *recensio* lachmanniana alla luce della propria dottrina, forzandone una lettura in termini probabilistici e relativistici: fra tutte le lezioni tramandate — ovvero, come si è visto — offerte da almeno un testimone — si giungerebbe a 'scegliere' quella più vicina (in termini di rango?) all' 'originale', e che quindi ha le maggiori probabilità di non essersene distaccata (non in assoluto, quindi, ma in rapporto alle altre lezioni 'più lontane'). La dizione dell'autore non sarebbe però limpida, e, soprattutto, anticiperebbe troppo la causa finale della determinazione della lezione dell' 'originale', che dovrebbe esorbitare dalla *recensio*.

Abbandonando un'analisi che può rischiare di configurarsi come un'accanimento esegetico, è opportuno ritornare al percorso principale tracciato da Kantorowicz, che attribuisce la «distinzione molto netta tra le due operazioni»⁴¹, attuata principalmente dai filologi classici, alle condizioni peculiari della tradizione della «letteratura classica antica», i cui testimoni, sopravvissuti in quantità minima, sono di norma separati dagli originali da un intervallo temporale enorme: «soltanto con riferimento ad essa è possibile, e spesso anzi necessario, distinguere dall'originale un 'archetipo'»⁴².

Kantorowicz esprime poi⁴³ il suo stupore per il fatto che i «teorici tedeschi e inglesi pongano la distinzione fra *recensio* ed *emendatio* alla base dei propri sistemi»⁴⁴, laddove «uno studioso come Havet non degna i due concetti nemmeno di una menzione»⁴⁵, per concludere – con 'diplomatica' equidistanza a mio avviso solo ostentata – (*K* § 6, p. 8):

Beides geht zu weit; ein erheblicher Wert ist der Unterscheidung nicht abzusprechen, aber es sind auch ihre Bedenken nicht zu übersehen.

[*A-M* 14: Entrambi gli atteggiamenti vanno valutati come esagerati: alla distinzione in questione non è da negarsi una significativa importanza, e tuttavia anche le perplessità che essa solleva non devono essere trascurate.]

L'autore aggiunge infatti subito dopo:

⁴¹ *K*: «stark abweichende Unterscheidung».

⁴² *K*: «nur hier ist es möglich, und oft geboten, von der Urschrift einen „Archetyp“ zu scheiden».

⁴³ *K* 8 = *A-M* 14.

⁴⁴ *K*: «sie deutsche und englische Theoretiker zur Grundlage ihrer Systeme zu machen pflegen».

⁴⁵ *K*: «ein Forscher wie Havet [...] die beiden Begriffe nicht einmal der Erwähnung würdigt».

Sie steht anderen, sehr viel fruchtbareren Unterscheidungen im Lichte. Sie führt leicht zu einer Anbetung der sog. Überlieferung, sobald vergessen wird, daß diese selbst zum großen Teil auf alter 'emendatio' ruht, da es auch vor Lachmann Philologen gab. Sie läßt vor allem übersehen, daß das Wesen der beiden Tätigkeiten das gleiche ist: in beiden Fällen handelt es sich um eine ununterbrochene Folge von Hypothesen über ein nicht mehr vorhandenes Gebilde, den Text des Archetyps oder der Urschrift. Sie gräbt schließlich nicht tief genug: weist einen Weg, ohne vorher anzugeben, woran das Ziel als wahrscheinlich erreicht kenntlich werde.

[*A-M ibid.*: La distinzione tra *recensio* e *emendatio*, difatti: - mette in ombra altre distinzioni, molto più fruttuose; - conduce facilmente ad un'eccessiva valutazione della cosiddetta tradizione, non appena si dimentichi che questa stessa si basa in buona parte sulla *emendatio* compiuta in tempi passati (poiché anche prima di Lachmann vi erano filologi); - impedisce soprattutto di rendersi conto che la natura delle due attività è in fondo la stessa, in quanto si tratta in entrambi i casi di formulare una serie ininterrotta di ipotesi relative a un prodotto non più esistente, al testo cioè dell'archetipo o a quello dell'originale; - non scava, infine, abbastanza in profondità, in quanto mostra una strada senza prima indicare quali sono i segni da cui poter riconoscere che la meta è stata probabilmente raggiunta.]

La complessiva argomentazione relativa alla questione della distinzione fra *recensio* ed *emendatio* – ovviamente cruciale per Kantorowicz, e si avrà modo di sottolinearlo ripetutamente – necessita di un'articolata analisi.

Come si è visto, la distinzione è dichiarata possibile, e spesso anzi necessaria, solo per i testi dell'antichità classica, ma da un lato tale dichiarazione non è in alcun modo suffragata, e tanto meno dimostrata; dall'altro si rivela totalmente inefficace, giacché la teoresi kantorowicziana ne prescinde radicalmente: esiste dunque una 'doppia verità' nella critica del testo, e nel titolo della sua *Einführung* a «... per filologi e giuristi...» si deve aggiungere 'non classici'?

In secondo luogo, Kantorowicz fa ricorso a un curioso argomento autoritativo, contrapponendo ai «teorici tedeschi e inglesi» (per la maggior parte filologi classici) il solo Havet (anch'egli filologo classico), che si limita però a ignorare la distinzione che tutti gli altri «pongono... alla base dei propri sistemi»: quantitativamente e qualitativamente (la pura omissione di Havet riguarda una distinzione che lo stesso Kantorowicz ha appena definita – per i testi classici – «spesso necessaria») il conflitto di autorità dovrebbe apparire irrilevante.

Infine Kantorowicz esce allo scoperto, e (per suffragare una contrapposizione di cui aveva appena condannato gli 'opposti estremismi') diventa egli stesso l'antagonista principale, con una martellata serie di critiche, non dimostrate, tuttavia, né sufficientemente argomentate: non dice infatti quali siano le «altre distinzioni, molto più fruttuose» messe «in ombra»; non argomenta la mancanza di uno 'scavo' «abbastanza in profondità», e soprattutto non distingue quanto ciò debba essere attribuito alla debolezza metodologica di molti critici (spesso, in concreto, incontestabile)

e quanto alla distinzione fondamentale stessa (ma che non ‘indichi’ «quali sono i segni da cui poter riconoscere che la meta è stata probabilmente raggiunta» è tutto da dimostrare); il proclamato ‘impedimento’ – sostanziale, pare, e non accidentale – a «rendersi conto che la natura delle due attività è in fondo la stessa...» è solo una petizione di principio (perché mai una distinzione di specie dovrebbe offuscare una comunanza di genere?). Ma è soprattutto l’accusa sin qui non commentata a lasciare perplessi: ancorché impreziosita da una sulfurea stoccata («anche prima di Lachmann vi erano filologi!») – senz’altro meritata dal ‘lachmannismo degli stenterelli’ –) denunciare (a carico della distinzione fra *recensio* ed *emendatio*) che una lezione tramandata, ancorché, *quoad nos*, ineccepibile, potrebbe *re vera* non essere autentica, ma di origine congetturale, getterebbe «la critica del testo» «in un pozzo senza fondo», come dirà, non molto oltre, lo stesso Kantorowicz, insieme ad altre considerazioni al riguardo, importanti e ineccepibili (che saranno analizzate nel loro contesto complessivo).

Tutto ciò, a mio avviso, sembra quasi inverisimile in un teorico profondo, accurato e onesto come Kantorowicz, che merita senz’altro un’interpretazione *in bonam partem*. Nella sostanza, infatti – senza far troppo conto delle parole (che pure hanno un peso) – si tratta del rigetto della rigida distinzione fra *recensio* ed *emendatio*, riconosciuta come senz’altro basilare nella critica del testo scientifica moderna di tradizione lachmanniana, ma comunque non condivisa da almeno un teorico, ritenuto di tutto rispetto; tale rigetto consegue anche la configurazione teoretica di natura ‘debole’, non rigorosamente formalizzata, della distinzione, nonché la considerazione, certamente condivisibile, di una sua frequente applicazione sciatta e sommaria (senz’altro irritante, e ciò spiega il tono e la concatenazione delle espressioni kantorowicziane, alquanto ‘passionali’, e lontane dalla consueta rigorosa razionalità). Resta comunque incluso il nodo del contrasto fra l’asserita necessità della distinzione almeno per l’analisi di una parte della tradizione dei testi classici, e la proposizione di una nuova teoria generale che invece ne prescinde: sulla questione si tornerà comunque qui oltre.

Considerando la crucialità dell’argomento, potrà forse apparire assai strano, al limite dell’incomprensibile, l’apprezzamento di Maas per la teorizzazione di Kantorowicz, sostanzialmente dipendente dal rigetto di una distinzione basilare non solo, storicamente, nel generico filone lachmanniano, nel quale Maas appare evidentemente inserito, ma addirittura ribadita, e sostanzialmente rifondata, nella sua nuova teoresi. Questo apparente paradosso può essere a mio avviso ragionevolmente risolto, con una spiegazione che consentirà di gettare nuova luce sull’innovazione kantorowicziana.

Anzitutto Maas non mostra interesse per la storia sistematica della critica del testo scientifica moderna (soprattutto se declinata in termini di ortodossia lachman-

niana – ben altro sarà, ad esempio, l’atteggiamento di Pasquali); inoltre, come è noto, Maas, quando propone aspetti teoretici, anche relevantissimi, che si contrappongono, spesso radicalmente, a teoresi precedenti, non si cura di segnalarlo in alcun modo, ritenendo ovviamente sufficiente la proposizione di una soluzione alternativa.

Ma, soprattutto, si deve considerare il momento di grande fermento teoretico, che vede messa in discussione la teorizzazione della critica del testo in cruciali aspetti del ‘metodo del Lachmann’ diffusamente sentito come ormai insufficiente: basti pensare a Bédier, a dom Quentin, a Greg, che si concentrano tutti nella meravigliosa fucina degli anni venti del XX secolo. In tale ordine d’indagine, sarebbe a mio avviso del tutto erroneo considerare Maas come sostanziale eccezione, come esponente cioè di un lachmannismo solo ‘riveduto e corretto’, ‘ripulito’ attraverso una limpida formalizzazione. Tale visione è infatti giustificata unicamente per l’adesione di Maas ai punti nodali della critica del testo scientifica moderna (inseparabile dalla tradizione lachmanniana), laddove gli studiosi sopra ricordati se ne distaccano con biforcazioni che adottano alternative ‘pertinenti’, ma se si considera la questione in termini di sistema, l’originale novità maasiana è a mio avviso incontestabile.

Ritornando alla rigida distinzione fra *recensio* ed *emendatio*, è senz’altro vero che Maas, almeno a fronte di più radicali divaricazioni, si muove storicamente nel solco lachmanniano, ma con la sua *examinatio*, e soprattutto l’incuneamento di una nuova e paritetica fase critica, la *selectio*, crea senz’altro un ‘sistema’ formalmente e sostanzialmente nuovo. Ciò considerando, la posizione di Kantorowicz, che storicamente inaugura questo momento di feconda innovatività teoretica, non poteva non incontrare il favore maasiano, non tanto nei particolari dottrinali, quanto nella necessità di superare una tradizione ormai stanca e quasi insterilita, in nome di un rigore teoretico esplicito e altamente formalizzato. Il quadro sarà poi completo ove si consideri – lo si vedrà in seguito – che, al di là di certe intemperanze verbali, Kantorowicz ha assai più di mira la distorta applicazione della distinzione fra *recensio* ed *emendatio* da parte della vulgata dei lachmannisti che non la distinzione stessa, in parte addirittura recuperata, nella sostanza, come caso limite della propria sistemazione dottrinale, in parte superata nel quadro costituito dalla pluralità di originali, che soprattutto gli interessa (e che invece Maas mostra di ritenere, inversamente, caso limite di debole rilevanza teoretica).

I tre criteri probabilistici

L’ultimo aspetto⁴⁶ consiste nell’anticipazione, e quindi nell’assunzione fra i *Grundbegriffe*, dei tre «Masstäbe der Wahrscheinlichkeit» (‘criteri probabilistici’) che saranno analiticamente esposti nei capitoli successivi a essi dedicati. Dopo un

⁴⁶ Proposto nel § 7 (K 8-9 = A-M 14-16).

circostanziato paragone fra l'opera del critico testuale e quella del giudice (particolarmente interessante per la diretta perizia del giurista Kantorowicz) l'anticipazione consiste sostanzialmente nella classificazione dei tre criteri in due di «elaborazione delle ipotesi»⁴⁷ (scelta di una lezione «per intrinseca bontà della stessa oppure per la qualità dell'esemplare nel quale la lezione stessa è tramandata»⁴⁸), mentre il terzo è «un criterio di verifica»⁴⁹ delle ipotesi stesse.

4. «II. Der literaturgeschichtliche Maßstab» («II. Il criterio storico-letterario»)

Il secondo capitolo⁵⁰ si apre con la definizione generale del criterio (*K* § 8, p. 9):

Der literaturgeschichtliche Maßstab führt zur Bevorzugung derjenigen – überlieferten oder nicht überlieferten – Lesart, die der Sprache und der Sache nach die größte geschichtliche Wahrscheinlichkeit der Richtigkeit für sich hat.

[*A-M* 16: Il criterio storico-letterario conduce a preferire quella lezione – tramandata o non tramandata – che, da un punto di vista linguistico o rispetto alla materia di cui si tratta, ha il più elevato grado di probabilità di esser vera sotto il profilo storico.]

Kantorowicz insiste subito dopo sull'ambito di applicazione del criterio, quello della 'verità', senza alcun riguardo per l' 'autenticità', argomentando la propria posizione col sottolineare la rilevante innovazione proposta: 'lezione', da qui in poi, non è più – come, almeno implicitamente, in precedenza – 'lezione tramandata' (ovvero offerta da almeno un testimone), ma assume valore più generale, ricomprendendo anche le lezioni 'non tramandate', ovvero ricostruite dalla 'critica congetturale', che per definizione non possono essere 'autentiche'⁵¹.

L'autore sottolinea poi come il criterio possa e debba essere applicato «non solo in senso positivo, per difendere la tradizione, ma anche in senso negativo, per rigettarla»⁵².

⁴⁷ *K*: «Hypothesenbestätigung».

⁴⁸ *K*: «um ihrer selbst willen oder aber um der Abschrift willen, in der sie überliefert ist».

⁴⁹ *K*: «Maßstab der Hypothesenbestätigung».

⁵⁰ §§ 8-12 (*K* 9-12 = *A-M* 16-21).

⁵¹ Anche in questo caso si deve segnalare la persistente incomprendione di Mari (16, nt. 30): «'Autentica' è la lezione che deriva dalla tradizione, in modo diretto o indiretto. Secondo *K*. sarebbe la lezione dell'archetipo. Per pervenire alla lezione 'vera' occorre esercitare la critica congetturale». L'indebita sovrapposizione della terminologia - e della dottrina - maasiana è palese: particolarmente grave e fuorviante l'affermazione che, secondo Kantorowicz, quella 'autentica' sarebbe la lezione dell'archetipo.

⁵² *K*: «Natürlich kann und muß er beide Mal nicht nur positiv, die Überlieferung verteidigend, angewandt werden, sondern auch negativ, sie verwerfend».

Nello sviluppo di tale aspetto, Kantorowicz perviene a individuare «il carattere ‘conservativo’ della critica del testo: nel riconoscere la ‘priorità della lezione tramandata’»⁵³, con la conseguenza dunque che si deve difenderla, supponendo che sia vera, sino a prova contraria.

Gli elementi che il critico propone a sostegno di tale impostazione sono entrambi assai rilevanti. Anzitutto, in caso contrario, «la critica del testo cadrebbe in un pozzo senza fondo, si perderebbe in dubbi infruttuosi»⁵⁴, giacché nulla può far escludere che una lezione tramandata, di per sé ineccepibile, non sia invece dovuta a un «antico filologo»⁵⁵, che per imperscrutabili motivi l’ha sostituita a quella dell’originale⁵⁶.

In secondo luogo, Kantorowicz, richiamando la comune esperienza dei filologi, rileva come, nel suo complesso, ogni tradizione riporti un numero di lezioni giuste di gran lunga maggiore rispetto a quello degli errori. Al proposito Mari rileva⁵⁷ che si tratta di «una dichiarazione che appare, in effetti, più banale che di buon senso», e dimostra diffusamente la fallacia di un’argomentazione statistica che si propone di determinare un caso singolo. Il curatore italiano ha sicuramente ragione, ma si può forse aggiungere un supplemento di analisi. L’argomentazione incriminata può forse essere appartenuta a un livello concettuale (malamente riutilizzato) del tutto sovordinato alla fattispecie, relativo cioè alla fondatezza stessa del criterio storico-letterario qui in esame, che può contare, per la propria applicabilità, sulla necessariamente previa determinazione del quadro di riferimento, del canone, linguistico e materiale, dell’opera in questione, proprio in quanto è ragionevole supporre che sia legittimamente ricostruibile partendo da un tessuto testuale in larghissima parte costituito da lezioni ‘vere’.

A fronte della rilevanza dell’introduzione generale al «criterio storico-letterario», gli sviluppi analitici dei due (sotto)criteri (il «criterio storico-linguistico»⁵⁸ e il «criterio storico-sostanziale»⁵⁹) sono limitati a ragionevoli aspetti descrittivi. La concreta innovazione rispetto alla critica prescientifica è dunque sostanzialmente scarsa, ma importante è una considerazione finale di Kantorowicz (*K* § 11, p. 12):

darum ist es undurchführbar, so bescheiden es auch klingt, als Ziel der Textkritik nicht die Wiederherstellung der Urschrift hinzustellen, sondern die jüngsten Stammvaters der Überlieferung, der „Stammschrift“ (des „Archetyps“).

⁵³ *K*: «Hierin besteht der ‘konservative’ Zug der Textkritik: sie erkennt den „Vorrang der Überlieferung“ an.».

⁵⁴ *K*: «denn ohne es käme die Textkritik ins Bodenlose, würde sie sich in den unfruchtbaren Zweifel verlieren».

⁵⁵ *K*: «eines alten Philologen».

⁵⁶ Come si è visto, in tale trappola era paradossalmente caduto lo stesso Kantorowicz, in una sezione del suo trattato che mostra altri segni di un temporaneo obnubilamento critico.

⁵⁷ Nella *Prefazione*, XVIII.

⁵⁸ Proposto nel § 9 (*K* 10-11 = *A-M* 18).

⁵⁹ Proposto nel § 10 (*K* 11 = *A-M* 19).

[A-M 20: Per questo motivo la critica del testo non può porsi come obiettivo da perseguire quello di restituire, anziché l'originale, solamente l'antico capostipite della tradizione (*Stammvater*), cioè l' 'archetipo' (*Stammschrift* o *Archetyp*), per quanto ciò sia più facile.]

Tale esigenza, riecheggiata dall'autore in molti altri luoghi, non trova invero riscontro contrappositivo in alcuna affermazione teoretica nell'ambito del 'metodo del Lachmann' (ed è anzi, al contrario, prevista dalla distinzione fra *recensio* ed *emendatio*), ma è senz'altro giustificata da una diffusa degenerazione applicativa di tale metodo, che, in buona sostanza, si limitava alla *recensio*, e quindi alla sola ricostruzione dell'archetipo, ricorrendo all'*emendatio* solo in caso di evidente necessità, e sembrando anzi affidarla soprattutto a successivi, e non sistematici, interventi della comunità scientifica. L'esplicita presa di posizione di Kantorowicz è dunque un non indifferente elemento per far comprendere e valutare appieno il suo rigetto della distinzione fra *recensio* ed *emendatio*, che si era praticamente convertita in un'indebita assolutizzazione della prima, e in una sostanziale rimozione della seconda, con conseguente perdita della ragion d'essere della critica del testo, la ricostruzione dell'originale⁶⁰.

D'altra parte, tale esigenza non poteva non trovare il massimo consenso in Maas, che non solo dedica alle fasi che necessariamente seguono la *recensio* un notevolissimo spazio, ma le sottopone anzi a una sorta di rifondazione metodologica di valore veramente epocale.

5. «III. Der überlieferungsgeschichtliche Maßstab» («III. Il criterio storico della tradizione testuale»)

Il terzo capitolo⁶¹ si apre con l'enunciazione generale del criterio (K § 13, pp. 12-13):

Der überlieferungsgeschichtliche Maßstab führt zur Bevorzugung derjenigen Lesart, die ihrer Überlieferung nach die größte Wahrscheinlichkeit der Echtheit für sich hat.

[A-M 21: Il criterio storico della tradizione testuale conduce a preferire quella lezione che, in base alla sua tradizione, ha il più elevato grado di probabilità di essere autentica.]

⁶⁰ A queste considerazioni l'autore, nel suo consueto equilibrio, fa seguire una sorta di giustificazione per la distorsione, pur efficacemente riprovata, in considerazione delle condizioni particolari della tradizione dei più antichi testi greci (per quanto, a mio avviso, troppo sopravvalutate), a giustificare comunque di aver escluso, dalla propria teorizzazione, quanto relativo a siffatta tradizione.

⁶¹ §§ 13-24 (K 12-28 = A-M 21-46).

In simmetria con quanto si è visto a proposito del precedente «criterio storico-letterario», Kantorowicz specifica subito l'ambito di applicazione del «criterio storico della tradizione testuale», quello dell' 'autenticità', e non direttamente della 'verità', anche se l' 'autenticità' comporta comunque sempre, per definizione, la 'verità'.

L'autore articola poi il criterio in due (sotto)criteri (*K* § 13, p. 13):

Er kann entweder, als „Maßstab des Ranges“, nach dem „Rang“ (der „Autorität“) der einzelnen Abschrift messen, in der die zu beurteilende Lesart überliefert ist, oder er mißt, als „Maßstab der Abstammung“, nach dem Abstammungsverhältnis einer Abschrift zu allen anderen.

[*A-M* 21: Tale criterio si divide a sua volta in un "criterio gerarchico", con il quale può essere valutato il "grado" (o l' "autorità") della singola copia manoscritta nella quale la lezione oggetto di valutazione è tramandata, e in un "criterio della derivazione", con il quale può essere valutata la relazione di derivazione di una copia manoscritta rispetto a tutte le altre.]

Il "criterio gerarchico"

La trattazione specifica del «Maßstab des Ranges» («criterio gerarchico»)⁶² illustra anzitutto la natura del «Rang» ('grado') delle «copie manoscritte conservate (e, se possibile, anche quelle perdute)»⁶³ (*K* § 14, p. 13):

Der Rang bewertet sich nach dem Mangel an unechten Lesarten.

[*A-M* 22: Il grado si valuta sulla base dell'assenza di lezioni non autentiche.]

L'espressione è alquanto concisa, e la traduzione italiana rischia di essere fuorviante per la perentorietà di «assenza», da intendere evidentemente in senso relativo (ad evitare equivoci, avrei preferito 'scarsità'): dallo sviluppo della trattazione risulta comunque indiscutibile che il grado di un testimone è tanto superiore quanto più basso è il numero delle lezioni non autentiche che presenta (in rapporto agli altri testimoni).

L'autore si premura quindi di illustrare la cruciale determinazione delle lezioni non autentiche, che avviene «in parte in base all'applicazione delle regole di derivazione»⁶⁴ (dipendendo quindi dal successivo «criterio della derivazione»), «in parte dalla evidente non verità della lezione»⁶⁵, ribadendo esplicitamente, per un'ulteriore volta, che «sebbene una lezione vera non necessariamente dev'essere anche

⁶² Proposta nel § 14 (*K* 13-15 = *A-M* 22-25).

⁶³ *K*: «erhaltenen (wenn möglich auch die verschollenen) Abschriften».

⁶⁴ *K*: «teils an der Hand der Abstammungsregeln».

⁶⁵ *K*: «teils an der offenbaren Unrichtigkeit der Lesart».

autentica, la lezione non-vera dev'essere senz'altro non-autentica»⁶⁶.

Particolarmente rilevante l'autochiosa che Kantorowicz propone subito dopo (ibid.):

Man wird sich möglichst an „offenbare“ Unrichtigkeiten halten, um die Anwendung des Maßstabes nicht von feiner literaturgeschichtlicher Abschätzung abhängig zu machen,

[A-M *ibid.*: Ci si dovrà attenere quanto più possibile a 'evidenti' non-verità, per non rendere l'applicazione del criterio in questione dipendente da una valutazione storico-letteraria troppo sottile.]

che costituisce, a mio avviso, un'inavvertito scollamento dal rigetto della distinzione fra *recensio* ed *emendatio*. Anche se si sta trattando del 'criterio del grado', e non di quello della 'derivazione', Kantorowicz prevede una fase in cui, a fini metodologici, si distingue fra ricostruzione dell'originale (nella quale «una valutazione storico-letteraria troppo sottile» non può essere certo esclusa e deve essere anzi senz'altro perseguita), e ricostruzione di un complesso di dati da utilizzare in funzione euristica (ove l'eccessiva sottigliezza costituirebbe una forzatura potenzialmente fuorviante): ci si muove quindi nella prospettiva sostanzialmente maasiana che ho individuato ricostruendo la fase che ho denominato «*praeexaminatio*»⁶⁷.

Nonostante le ampie e minuziose delucidazioni che seguono, Kantorowicz non espone la funzione della determinazione del rango di un testimone sino alla conclusione, un po' *ex abrupto*, (K, §14, p. 15):

Die beste Hs. muß in der Regel „Textgrundlage“ werden, d. h., daß ihre Lesarten im Zweifel in den Text der Ausgabe aufgenommen werden.

[A-M 24-25: Il miglior manoscritto deve di regola diventare il "testo-base": ciò vuol dire che, nel dubbio, saranno le sue lezioni a dover essere accolte nel testo dell'edizione.]

L'intrinseca inaccettabilità di un criterio statistico per determinare un caso singolo (e a maggior ragione un complesso di casi singoli) è già patrimonio dei teorici più

⁶⁶ K: «wenn auch das Richtige nicht echt zu sein braucht, muß das Unrichtige doch unecht sein».

La ripetizione del principio produce puntualmente la ripetizione dell'incomprensione di Mari (22, nt. 34): «La paradossale ed apparentemente illogica affermazione di K. deriva, per altro, sempre da Havet [...]. In pratica: la lezione recata dalla tradizione da respingere in quanto non autentica è anche non-vera, mentre quella autentica secondo la tradizione può essere vera ma può anche non esserlo e, in tal caso, la lezione vera dovrà essere restituita per congettura». La sostanziale correzione proposta da Mari (introdotta da «in pratica:») è errata, per i motivi che si sono già visti: secondo Kantorowicz la lezione autentica è, per ciò stesso, anche vera.

⁶⁷ Si veda Montanari 2003, c§18.3.- (nonché c§45.2.2).

avvertiti, e la più drastica ripulsa di Maas sarà vista qui oltre; ciò che qui maggiormente interessa è che lo stesso Kantorowicz, immediatamente dopo, propone obiezioni tali da revocare in serio dubbio quanto aveva appena sopra enunciato. Pur senza affrontare le vere questioni di fondo, l'autore rileva infatti (K, *ibid.*):

Ebenso wesentlich wie die Persönlichkeit des Schreibers selber ist aber für den Rang auch die Persönlichkeit des Schreibers der Vorlage, und so immer weiter nach oben: ist die Vorlage von geringem Wert, so kann eine noch so „sklavische“ Nachbildung ihr keinen größeren Echtheitswert verleihen. Hier führt der Maßstab des Ranges zurück auf den der Abstammung.

[A-M 25: Ai fini della determinazione del grado, altrettanto essenziale quanto la personalità del copista stesso dell'apografo è, però, anche la personalità del copista dell'antigrafo, e così a risalire sempre più verso i rami alti della tradizione: se il valore dell'antigrafo è scadente, una sua riproduzione, per quanto particolarmente fedele, non può conferirgli nessun maggior quoziente di autenticità. A questo punto perciò il criterio gerarchico deve rimandare a quello della derivazione.]

Legittimamente generalizzando la – formalmente – più limitata dizione kantorowicziana, il 'grado' di un testimone (precedentemente interpretato come indice di propensione all'errore del suo copista, e quindi della sua affidabilità) è dato dalla confluenza degli errori commessi dal copista e di quelli ereditati dal modello. Nel caso singolo da risolvere ricorrendo al 'grado', ovvero all'indice di affidabilità del testimone *uti singulus*, tale affidabilità potrebbe *in realtà* essere altissima, avendo commesso pochissimi errori (derivando però da antecedenti molto scorretti), oppure bassissima, avendo commesso moltissimi errori (derivando però da antecedenti molto corretti), con il che tutta l'operazione verrebbe irrimediabilmente falsata.

Si può quindi senz'altro condividere la notazione di Mari (25, nt. 35): «per quello che K. per altro espone, seguendo lo sviluppo della sua argomentazione, il criterio non sembra così pacificamente da lui condiviso».

Sulla questione del 'grado' – a mio avviso centrale nel rapporto fra Kantorowicz e Maas – ritornerò comunque qui oltre.

Il «criterio della derivazione»

La trattazione specifica del «criterio della derivazione» si distende in una sorta di premessa⁶⁸ e in cinque 'regole' articolate gerarchicamente (che saranno analiticamente esaminate qui oltre).

La presentazione iniziale del criterio non è esente da incertezze (K, §15, p. 15-16):

⁶⁸ Proposta nei §§ 15-16 (K 15-21 = A-M 25-34).

Die Anwendung des Maßstabs der Abstammung setzt voraus, daß die erhaltenen und verschollenen Abschriften ihrer Abstammung („Filiation“) nach geordnet („klassifiziert“) werden. Dabei ergeben sich „Gruppen“, was hier eine Hs. mit allen von ihr abstammenden Abschriften bezeichnen soll. Weicht innerhalb einer Gruppe eine einzelne Hs. ab von anderen Hss. deren Lesart sich in andren Gruppen wieder findet, so ergibt sich der nützliche Begriff der „vereinzelten“ Lesart.

[A-M25: L'applicazione del criterio della derivazione presuppone che tanto i manoscritti conservati quanto quelli perduti vengano ordinati (o “classificati”) in base al loro rapporto di derivazione (o “filiazione”). A seguito di tale classificazione vengono individuati dei “gruppi” di manoscritti, costituiti da un esemplare e da tutte le copie che da esso derivano. Se, all'interno di un gruppo, un unico manoscritto diverge dagli altri, e la lezione da questi ultimi tramandata si riscontra nuovamente in altri gruppi, la lezione divergente costituirà una lezione ‘singolare’, la cui categoria concettuale presenta pure una qualche utilità pratica.]

Anzitutto l'autore non accenna all'inclusività dei gruppi, che può distendersi anche in molti livelli: uno o più insiemi di testimoni, legittimamente individuabili come ‘gruppi’, possono far parte di un gruppo sovrordinato, e così via, individuando gruppi sempre più inclusivi, e non si accenna a dove, come e perché fermarsi.

In secondo luogo – come nota giustamente Mari (25 nt. 36) – la nozione di ‘lezione singolare’ (valutata come rilevante al punto di introdurla nella presentazione iniziale) è limitata alla singolarità, all'interno di un gruppo, che si contrappone a una pluralità confermata all'esterno del gruppo: sulla questione ritornerò comunque qui oltre.

Va infine rilevata l'esplicita considerazione dei testimoni ‘perduti’ (in quanto, ovviamente, ricostruibili): l'asserita piena equipollenza con i testimoni conservati (tutt'altro che scontata nella vulgata lachmanniana) non può che aver trovato la piena approvazione di Maas.

L'autore prosegue subito dopo individuando tre tipi di gruppi fondamentali per la sua teorizzazione (K, § 15, p. 16):

Man sollte weiter drei Gruppen verschiedener Ordnung unterscheiden, nämlich „Geschlechter“, „Klassen“ und „Familien“, je nachdem die Stammschrift der Gruppe eine der Urschriften oder eine unmittelbare Abschrift der Urschrift oder eine ihrer mittelbaren Abschriften ist.

[A-M 25-26: Nell'ambito delle tradizioni testuali si dovrebbero inoltre distinguere tre tipi di gruppi ordinati su piani diversi, e cioè le “stirpi” (*Geschlechter*), le “classi” (*Klassen*) e le “famiglie” (*Familien*), secondo che il manoscritto da cui il gruppo ha origine sia uno degli originali, oppure sia una copia diretta dell'originale, o sia invece una delle sue copie indirette.]

La classificazione è limpida, ma molto concisa: non si accenna a come, in concreto, i tre gruppi possano essere individuati, o piuttosto, potendo essere intuitiva l'individuazione degli originali, che cosa significhi, operativamente, «copia diretta» o «copia indiretta»: sulla questione si ritornerà, comunque, in seguito.

«Albero genealogico e tavola genealogica»

Il successivo sviluppo⁶⁹ del «criterio di derivazione» è molto rilevante: Kantorowicz, entra, con una certa diffusione, negli aspetti particolari di attuazione del criterio, caratterizzati talvolta da spiccate novità.

Già dall'inizio, infatti, affrontando il complessivamente invalso ricorso allo «stemma» – e, da giurista, non può evitare di proporre l'analogia con quelli impiegati nel «diritto delle successioni», cui, come si vedrà, farà un più sostanzioso riferimento anche in seguito – propone una distinzione fra «Stammbaum» ('albero genealogico') e «Stammtafel» ('tavola genealogica').

La prima fattispecie rappresenta graficamente le tradizioni ove possono essere determinati rapporti tutti, o quasi, di dipendenza diretta, in una serie ininterrotta di copie almeno approssimativamente completa, che si ricollega all'originale, o comunque a una determinata copia.

Kantorowicz sa benissimo che si tratta di un'evenienza rara, e la riferisce infatti alle tradizioni consistenti in edizioni a stampa, di norma sopravvissute per intero o quasi, e ove la determinazione dei rapporti di dipendenza è facilitata dalla sicura datazione delle copie, normalmente all'anno, o poco più, e dai dati esterni costituiti dallo stampatore e dagli elementi paratestuali (indici, note, titoli, partizioni e sistemazioni editoriali del contenuto). La considerazione di tale complesso di dati può dunque corroborare, in modo anche decisivo, il criterio storicamente assodato che utilizza la 'comunanza degli errori', comunque fondamentale nella determinazione dei rapporti genetici di dipendenza.

Le tradizioni costituite invece da manoscritti possono essere rappresentate solo da 'tavole genealogiche', perché normalmente dipendenze *dirette* sono indimostrabili, o addirittura da escludere, e gli elementi organizzati nella 'tavola' devono essere quindi collegati da un numero indeterminabile di anelli perduti. In tale caso il criterio della comunanza degli errori assume un ruolo fondamentale, anche se può essere 'guidato' dall'età dei testimoni (con una decisività comunque imparagonabile a quella delle stampe), e con una ridotta incidenza degli elementi paratestuali.

Kantorowicz attribuisce quindi una rilevanza basilare alla possibilità o meno di determinare rapporti di dipendenza diretta e immediata, e si varrà ripetutamente in seguito di tale distinzione, ancorché non specifici mai in che consista tale rilevanza.

⁶⁹ Proposto nel § 16 (*K* 16-21 = *A-M* 26-34).

Evidente è quindi l'opposizione alla teoresi di Maas, che esclude una disparità tipologica tra i testimoni, e considera esplicitamente irrilevante l'esistenza di anelli perduti che colleghino testimoni fra i quali possa essere dimostrata una relazione di dipendenza genetica.

Ancor più evidente la differenza fra i due teorici relativa proprio a tale dimostrazione: mentre Kantorowicz si muove ancora nell'impostazione tipica del 'metodo del Lachmann', ovvero nel paradosso per cui la determinazione dei rapporti genetici di dipendenza è elemento cruciale di tutta l'operazione critica, ma al tempo stesso manca un criterio preciso e formalizzato per tale determinazione, delegata a procedure artigianali e di buon senso, per Maas, come è noto, il perseguimento di tale formalizzazione costituisce la principale ragion d'essere della sua rivisitazione della *recensio*, e della fondamentale espansione che, in un secondo tempo, proporrà con la sua 'stemmatica'.

Si deve però notare come Kantorowicz, proprio nella trattazione in esame, sottovaluti questa zona d'ombra del 'metodo del Lachmann', complessivamente valutato come «l'introduzione, nell'operare filologico, di un sistema industriale di tipo quasi meccanico»⁷⁰, non per nulla nato in Germania e subito apprezzato in Inghilterra, ma osteggiato – almeno parzialmente a ragione – in Francia «con la sana, ma anche arretrata, diffidenza dell'artigiano»⁷¹ (ma lo studioso non può fare a meno di aggiungere, quasi maliziosamente, che le riserve – che pur valuta in parte condivisibili – degli studiosi francesi contro il metodo della critica del testo scientifica moderna «stanno in vistosa contraddizione con il fatto che gli stessi francesi, non certo per cortesia verso i tedeschi, utilizzano per lo più le edizioni tedesche delle opere della letteratura classica antica»⁷²).

Pur senza rilevare dunque che nella fattispecie la determinazione delle relazioni genetiche nel metodo 'tedesco' è proprio l'aspetto più debole e artigianale, Kantorowicz propone comunque una sua diversa formalizzazione complessiva, concludendo (*K*, § 16, p. 21):

Hier sollen zunächst die Grundsätze in fünf „genealogischen“ oder „Abstammungsregeln“ zusammengefaßt werden und zwar derart, daß die Einwendungen nicht als Ausnahmen von der Regel aufgefaßt zu werden brauchen, sondern als bloße Anwendungsschwierigkeiten (§§ 35-40).

[*A-M* 34: A questo punto occorre anzitutto riassumere i principi del procedimento in "cinque regole genealogiche" o "regole della derivazione" e ciò in modo che le contraddizioni rispetto a tali regole non debbano essere considerate come ecce-

⁷⁰ *K*: «die Einführung eines Großbetriebs fast mechanischer Art in die Philologie».

⁷¹ *K*: «mit dem gesunden, aber auch rückständigen Mißtrauen des Kunsthandwerkers».

⁷² *K*: «und in auffälligem gegensatz zu der Tatsache stehen, daß die Franzosen selber, gewiß nicht aus Deutschfreundlichkeit, meist die deutschen Ausgaben der Klassiker benutzen».

zioni alle regole stesse, bensì come semplici difficoltà relative alla loro applicazione (§§ 35-40.)

La prima regola

La prima regola⁷³ è di carattere estremamente generale (*K* § 17, p. 21):

Regel 1. Die Wahrscheinlichkeit der Echtheit einer Lesart sinkt mit der Zahl der Zwischenhss. zwischen der sie überliefernden Abschrift und der Urschrift.

[*A-M* 34: **Regola 1.** Le probabilità che una lezione sia genuina diminuiscono con l'aumentare del numero di manoscritti intermedi esistenti tra la copia che la tramanda e l'originale.]

L'autore si premura subito di illustrare le motivazioni della regola: «dal momento che le lezioni genuine possono essere solo ereditate, e non formarsi *ex novo* nel corso della trasmissione»⁷⁴, e che la principale occasione di discostamento dal testo ereditato, e quindi di sostituzione di una lezione autentica con una non autentica, è l'esemplazione di una nuova copia, l'aggiunta di un nuovo anello nell'ininterrotta catena tradizionale aumenta la probabilità che il numero delle lezioni autentiche subisca una contrazione.

È quindi a mio avviso palese che nella traduzione italiana della prima regola l'aggiunta di «esistenti» al semplice «manoscritti intermedi» dell'originale tedesco non può essere accettata (se, come credo inevitabile, 'esistenti' non può che essere interpretato come 'sopravvissuti' – ma nemmeno un 'sopravvissuti o perduti ma ricostruibili o comunque determinabili' sarebbe comunque accettabile –). Non è d'altra parte evidente quale sia l'interpretazione complessiva della regola secondo Mari: nella *Prefazione* (XX) propone la parafrasi «la prima regola stabilisce che tanto maggiore è la distanza fra la copia in considerazione e l'originale quanto più diminuiscono le probabilità che una lezione recata da tale copia sia genuina», ma l'impiego – un po' troppo 'diplomatico' – di «distanza» lascia il tutto irrisolto. Lo studioso subito dopo rileva che la validità assoluta della regola kantorowicziana è smentita dal celeberrimo quarto capitolo, '*Recentiores non deteriores*', della *Storia della tradizione e critica del testo* di Pasquali (sembrando dunque intendere «distanza» come 'distanza cronologica'), ma è costretto a rilevare altresì che Kantorowicz, nel proseguire nell'autochiosa della regola, afferma «questa regola subentra al posto di un pregiudizio che ha avuto un ruolo funesto nella storia della filologia: il pregiu-

⁷³ Proposta nel § 17 (*K* 21-22 = *A-M* 34-36).

⁷⁴ *K*: «Denn einerseits können echte Lesarten nur ererbt werden, nicht im Fortgang des Abschreibens neu entstehen».

dizio cioè che le testimonianze più antiche siano le migliori»⁷⁵ (affermazione che costituisce il diretto antenato della posizione pasqualiana, per altro esplicitamente ammesso dallo stesso Pasquali)⁷⁶.

La questione è complicata dagli sviluppi dell'autochiosa di Kantorowicz, che da un lato si vale dell'esempio dello stemma di una tradizione a stampa (con testimoni tutti sicuramente datati all'anno – o quasi) di un'opera, precedentemente considerato, da cui risulta che testimoni anche considerevolmente più recenti sono in realtà ben più vicini al capostipite di quanto siano numerosi altri più antichi; dall'altro che, in caso di dubbio «circa l'esatta individuazione dei rapporti di derivazione»⁷⁷, «sarà invero consentito supporre che il manoscritto temporalmente più antico sia anche il parente più prossimo dell'originale»⁷⁸, con la conseguenza «che tra più lezioni che appaiono essere ugualmente vere, si debba preferire quella del manoscritto più antico»⁷⁹. Mari (p. 35, nt. 50) segnala la contraddizione col precedentemente esaminato criterio del 'grado', che sembra ritenere più idoneo⁸⁰, senza considerare che, proprio in virtù della prima regola, dalla presunzione che il «manoscritto temporalmente più antico sia anche il parente più prossimo dell'originale» deve conseguire, per il manoscritto più antico, un grado superiore. La contraddizione – o, piuttosto, l'occasione perduta di Kantorowicz – consiste invece, a mio avviso, nel mancato collegamento fra questo sviluppo della prima regola e il criterio del 'grado': qui si tratta di una situazione di incertezza («circa l'esatta individuazione dei rapporti di derivazione») da risolvere ricorrendo a una supposizione; il criterio del 'grado' (quale sia il valore che gli si voglia riconoscere) è invece presentato come sempre determinabile (almeno in linea di massima, come si è visto), e un incrocio 'confirmativo' dei due criteri avrebbe potuto condurre a un terreno molto più solido.

Ritornando alla questione iniziale, è ben vero che, da quanto si è appena visto, Kantorowicz, in positivo o in negativo, si riferisce a testimoni intermedi *esistenti* – e da ciò sarà stata originata la traduzione italiana – ma ciò non significa che in tal modo vada intesa la prima regola. L'autore intende infatti enunciare un principio generale e assoluto – per altro del tutto condivisibile –, che riguarda il numero dei testimoni intermedi *esistiti*, ovvero che si sono storicamente dati, e non casualmente *esisten-*

⁷⁵ K: «Diese Regel tritt an die Stelle eines Vorurteils, das in der Geschichte der Philologie eine verhängnisvolle Rolle gespielt hat: des Vorurteils des hohen Alters».

⁷⁶ Si veda Pasquali, 1952², 46 nt. 1. Lo studioso, *ibid.* e nt. 4, riprende anche, esplicitamente, la considerazione kantorowicziana (§ 17, K 22 = A-M 35) sull'assoluta recenziarietà delle moderne collazioni dei manoscritti prodotte dai filologi a fine ecdotico, tendenzialmente del tutto fedeli al loro modello: sulla questione si veda quanto ho argomentato in Montanari 2003, c§3.10.2.

⁷⁷ K: «über die Abstammungsverhältnisse».

⁷⁸ K: «wird man freilich annehmen dürfen, daß die zeitlich älteste Hs. auch die der Urschrift nächstverwandte ist».

⁷⁹ K: «daß man unter gleich richtig scheinenden Lesarten die der älteren Hs. bevorzugt».

⁸⁰ Cf. la già citata *Prefazione*, XX.

ti, ovvero sopravvissuti o comunque determinabili, ed è del tutto irrilevante che di norma tale numero sia per noi inattuabile, e quindi concretamente inutilizzabile⁸¹.

La vera funzione della prima regola – come per altro lo stesso autore enuncia in modo sufficientemente esplicito – è da un lato di sostituire l’invalso (ma inaccettabile) criterio dell’antichità dei testimoni, dall’altro di costituire la necessaria premessa per la proposizione di due rilevanti conseguenze.

Le due conseguenze della prima regola

Le due ‘conseguenze’ della prima regola⁸² ne costituiscono quindi un’organica (e concretamente necessaria) espansione. La “prima conseguenza” (parimenti quindi di carattere generale) è (K § 18, p. 22):

Der Rang von Abschriften der gleichen Gruppe ist höchstens der Rang der Gruppen-Stammschrift.

[A-M 36: Il grado delle copie appartenenti allo stesso gruppo è al massimo il grado dell’archetipo del gruppo.]

Mari (36, nt. 52) annota: «Si tratta, in realtà, dell’antigrafo perduto del gruppo o di un subarchetipo. Abbiamo reso con “archetipo” anche il termine *Stammschrift* attesa l’equivalenza fra tale termine e *Archetyp*, dichiarata da K. nel § 11». Lo scrupolo – ancorché relativo a un termine altamente ‘sensibile’ come “archetipo” – è a mio avviso eccessivo: nell’uso corrente, già da molti decenni, “archetipo” valeva semplicemente ‘modello’, perduto o anche conservato, di più copie, o anche di una sola, e la specificazione era, eventualmente, per mezzo di indicazioni aggiuntive (‘archetipo del codice x’; ‘archetipo della famiglia y’; ‘archetipo del ramo z’; ‘archetipo della [intera] tradizione’). Più delicata è la questione dell’interpretazione di Mari che si tratti di un «antigrafo perduto», ma credo dipenda da un’eccessivamente acuta anticipazione dell’analogia che sarà vista immediatamente qui sotto (ove gli ‘archetipi’ delle *stirpes* sono morti).

Il giurista Kantorowicz non può, in conclusione della trattazione di questa prima conseguenza, non ricordare (ancorché in corpo minore) il parallelo dell’analogia disposizione del diritto ereditario romano di contro quella del più antico diritto tedesco (K, *ibid.*):

⁸¹ Non a caso, per fornire un idoneo esempio esplicativo, Kantorowicz si vale di una tradizione di copie a stampa, di una fattispecie cioè di cui precedentemente ha assunto l’eccezionale condizione di totale sopravvivenza di tutti i testimoni, o dell’agevole individuazione dei pochissimi eventualmente non sopravvissuti: solo sotto tale premessa l’esempio è infatti proponibile.

⁸² Proposte nei §§ 18-20 (K 21-22 = A-M 36-41).

ob alleinerbende Geschwisterkinder gemäß der gemütvollen, aber naiven Auffassung des älteren deutschen Rechts nach ‘capita’ erben sollten, oder nach der rationellen des römischen ohne Rücksicht auf ihre Zahl nach ‘stirpes’ [...].

[A-M 36-37: se i figli di più fratelli premorti al *de cuius*, rimasti unici eredi per la morte dei rispettivi genitori, dovessero ereditare *per capita*, a norma della concezione, sensibile ma ingenua, del più antico diritto tedesco, oppure, secondo la concezione razionale del diritto romano, *per stirpes*, senza avere riguardo al numero degli eredi [...].]

La “seconda conseguenza” (sempre di carattere generale) è (K § 19, p. 23):

Belanglos für die Textkritik sind alle bloßen Abschriften, insoweit sie mittelbar oder unmittelbar von erhaltenen Abschriften stammen.

[A-M 37: Prive di importanza per la critica del testo sono tutte le mere copie, in quanto esse derivino, indirettamente o direttamente, da copie anch’esse conservate.]

L’autore non solo motiva la sua affermazione con l’ovvia considerazione che «le copie derivate non possono contenere altre lezioni genuine rispetto a quelle già recate dalle copie da cui derivano»⁸³, ma giustifica anche la radicale valutazione «prive di importanza per la critica del testo» con: «la ricerca di altre lezioni vere, magari ritrovate attraverso felici congetture, sarebbe, allo stato attuale della filologia, un segno di povertà per la filologia stessa, né il più delle volte ne varrebbe la pena»⁸⁴. Tale assoluta radicalità – che evidentemente discende dalla preclusione, per i motivi già esaminati, a ricorrere alla formulazione, questa sì ineccepibile, ‘prive di importanza per la *recensio*’ – difficilmente potrebbe essere sottoscritta, se non fosse mitigata, in conclusione di paragrafo, da un complesso di eccezioni che in parte sottilizzano sui termini⁸⁵, ma in parte costituiscono una vera palinodia: «oppure quando la copia è stata dotata di congetture da parte di uno di quegli studiosi ‘Italici’, in genere provvisti di una particolare sensibilità linguistica, rimasta ad oggi ineguagliata»⁸⁶ (da interpretare comunque in modo più generale).

⁸³ K: «Denn an echten Lesarten können jene keine anderen enthalten als diese».

⁸⁴ K: «und sie nach weiteren, durch glückliche Vermutung gefundenen richtigen Lesarten abzusuchen, wäre beim heutigen Stande der Philologie ein Armutszeugnis für diese und meist nicht der Mühe wert».

⁸⁵ Le mere copie possono essere di utilità «sia pure indiretta» per la filologia «in quanto chiariscono le leggi psicologiche e tecniche relative all’attività di trascrizione», oppure in quanto si tratti di copie non-«mere», qualora abbiano recepito un’apparato di collazioni di altri testimoni perduti, oppure in quanto il modello sopravvissuto sia divenuto in seguito parzialmente manchevole o illeggibile.

⁸⁶ K: «oder wenn die Abschrift durch einen jener ‘Itali’ von unerreicht gebliebenem Sprachgefühl mit Conjecturen ausgestattet worden ist».

Per quanto infine riguarda la conclusione di questa ‘seconda conseguenza’, ovvero «da copie anch’esse conservate», Kantorowicz deve aver escluso l’eliminazione delle copie di esemplari perduti, ma ricostruiti, per evitare di cadere in un circolo vizioso – l’eliminazione, in quanto «prive di importanza» di copie fondamentali invece per la ricostruzione del loro modello –, timore che non ha trattenuto Maas dall’affermare, in un segmento corrispondente (§ 4):

Er wird nun einleuchten, daß ein Zeuge wertlos ist (d. h. als Zeuge wertlos), wenn er ausschließlich von einer erhaltenen oder einer ohne seine Hilfe rekonstruierbaren Vorlage abhängt. Gelingt es hinsichtlich eines Zeugen dies nachzuweisen, so muß der Zeuge ausgeschaltet werden (*eliminatio codicum descriptorum*).

[(*CdT*): Riuscirà ora chiaro che un testimonio è senza valore (s’intende senza valore come testimonio), se esso dipende esclusivamente da un esemplare conservato, o ricostruibile senza l’aiuto del testimonio stesso. Se si riesce a dimostrare ciò riguardo a un testimonio, questo deve essere messo da parte (*eliminatio codicum descriptorum*).]

L’affermazione maasiana è chiara nel tenore generale, ovvero nella necessità di eliminare le copie *anche* dei testimoni perduti ma ricostruibili, ancorché a determinate condizioni: ho già illustrato quali siano tali condizioni⁸⁷, e sto attendendo in altra sede a un approfondimento della questione, anche a seguito di successivi interventi di altri studiosi (la sostanza di questo essenziale nodo della teoresi maasiana è comunque a mio avviso già assodata).

In ordine alla relazione fra Kantorowicz e Maas, credo poi che questo sia il segmento ove più si avverte quasi una ripresa: il maasiano «wertlos» ha tutto l’aspetto di un ‘miglioramento’ del kantorowicziano «belanglos», come pure la riserva «d. h. als Zeuge wertlos» appare una necessaria ed elegante puntualizzazione dell’eccessivo «Belanglos für die Textkritik sind alle bloßen Abschriften», che l’autore si vede infatti costretto – lo si è visto qui sopra – a illustrare analiticamente.

In questo quadro, la ripresa correttiva più rilevante è, ovviamente, l’esplicita considerazione dell’eliminazione delle copie anche dei testimoni perduti e ricostruibili, che comunque anche Kantorowicz prevedeva in sede applicativa.

L’autore insiste poi a rilevare che la “seconda conseguenza” non è una variata duplicazione della “prima”, non riguardando il grado, ma addirittura, in radice, la testimonialità stessa, al punto di non esitare ad aggiungere (ancorché in corpo minore) un’affermazione a prima vista sorprendente (*K* § 19, p. 24):

Gelingt es der ‘Recensio’, die Abhängigkeit der Überlieferung von einem Archetyp zu beweisen und dessen Text festzustellen, so kann die ‘Emendatio’ sich auf ihn beschränken und alle anderen Lesarten als Luft behandeln: darin liegt das Verlockende des Lachmannschen Verfahrens.

⁸⁷ Montanari 2003, c§5.4-5.

[*A-M 39*: Qualora la *recensio* riesca a dimostrare la dipendenza della tradizione da un archetipo e a stabilire il testo di quest'ultimo, l'*emendatio* può dedicarsi esclusivamente ad esso, trascurando siccome irrilevanti tutte le altre lezioni: è questo l'aspetto più stimolante del procedimento del Lachmann.]

Sulla questione l'autore ritornerà in seguito, e in tale sede sarà analizzata più approfonditamente; si può comunque anticipare che Maas avrà, ovviamente, consentito del tutto al tenore generale dell'affermazione di Kantorowicz, essendo, appunto in generale, quasi irrilevante la radicale differenza che li separava, il ribaltamento cioè della valutazione di normalità o di eccezionalità del principio enunciato.

La seconda regola

La seconda regola⁸⁸, anch'essa di carattere generale, riguarda però un ambito di applicazione settoriale, ovvero quello dei testimoni perduti, e della loro ricostruzione (*K* § 21, p. 25):

Regel 2. Die Wahrscheinlichkeit, daß eine verschollene Hs. eine bestimmte Lesart gehabt hat, wächst mit der Zahl ihrer diese Lesart überliefernden Abschriften, sofern diese Hss. nicht voneinander abhängen.

[*A-M 41*: **Regola 2.** Le probabilità che un manoscritto perduto fosse portatore di una determinata lezione crescono con l'aumentare del numero delle sue copie che tramandano questa lezione, purché questi manoscritti non dipendano l'uno dall'altro.]

Lo stesso autore ribadisce esplicitamente la generalità della regola, in quanto «costituisce la premessa generale per le tre regole che seguono»⁸⁹, e rimanda a successivi sviluppi la motivazione del «perché, in relazione ad ognuna di queste regole, si parla di ipotesi, ma mai di certezza assoluta»⁹⁰; anticipa però da subito che «queste ipotesi tuttavia, allo stesso modo delle presunzioni giuridiche, devono essere considerate valide fino a che non siano state confutate dai fatti, oppure fondatamente private di valore; esse impongono, quindi, l'onere della prova a carico di colui che le contesta»⁹¹.

⁸⁸ Proposta nel § 21 (*K* 25-26 = *A-M 41*).

⁸⁹ *K*: «daß sie die allgemeine Voraussetzung für die folgenden drei Regeln bildet».

⁹⁰ *K*: «es wird sich später zeigen, warum es sich bei allen diesen Regeln um Vermutungen, nie um volle Gewißheit handelt».

⁹¹ *K*: «jedoch sind diese Vermutungen, ähnlich wie die des Rechts, solange als gültig zu behandeln, als sie nicht tatsächlich widerlegt oder doch begründeter Weise bemängelt worden sind, legen also dem, der sie bestreitet, die Beweislast auf». Quest'ultima affermazione va intesa - credo - non già in senso generale (nella dialettica, cioè, fra diverse e contrapposte teorizzazioni critico-testuali: nessuno accetterebbe mai di essere sottoposto all'onere della prova), ma all'interno del sistema costituito dalla

Tale generalità risulta anche dall'assoluta peculiarità della regola, l'unica a ignorare la consueta dialettica 'autenticità/verità', e a muoversi in ambito di pura ricostruzione storica (presenza/assenza di una data lezione in un dato punto della catena tradizionale).

Ciò considerato, è facile avvedersi delle difficoltà che la regola comporta, assolutamente pacifica solo nella sua frase conclusiva, di ordine negativo: i manoscritti direttamente o indirettamente dipendenti *non* possono rientrare fra quelli da prendere in considerazione.

Per il corpo della regola, non ostante il suo apparente buon senso, le difficoltà rischiano di soffocare la fruttuosità, soprattutto a causa del totale silenzio sul comportamento, e sulla consistenza numerica, dei manoscritti 'dissenzienti' (se cioè eventualmente concordino in altra lezione, ancorché minoritariamente attestata, o se, pur offrendo ciascuno una lezione diversa, la loro somma sia equivalente, o addirittura superiore, a quella dei manoscritti 'consenzienti'). Si tratta dunque di questioni rientranti nella problematica della perturbazione poligenetica (e del suo rilevantissimo caso particolare costituito dalla diffrazione), che il fiducioso probabilismo della regola rischia di illuminare assai poco, ma non può essere riprovata l'evidente ansia di generalità assiomatica, che non sarà certo stata indifferente nel formare l'approvazione maasiana.

La terza regola

La terza regola⁹² riguarda il gruppo di rango più basso fra quelli 'fondamentali' enucleati sopra, ovvero la 'famiglia' (*K* § 22, p. 26):

Regel 3. Stimmen Abschriften der gleichen Familie oder verschiedener Familien der gleichen Klasse in einer Lesart überein, so hat diese Lesart noch nicht die Vermutung der Echtheit für sich, wohl aber haben die vereinzelt Lesarten der beteiligten Gruppen die Vermutung der Unechtheit gegen sich.

[*A-M* 42: **Regola 3.** Se manoscritti appartenenti alla medesima famiglia, o anche manoscritti di famiglie diverse appartenenti alla medesima classe, concordano tra loro in una lezione non per questo si è già stabilita la presunzione che tale lezione sia quella autentica; mentre invece contro le lezioni singolari dei gruppi in questione vi è la presunzione che esse non siano autentiche.]

teorizzazione kantorowicziana, ovvero in sede della sua applicazione.

⁹² Proposta nel § 22 (*K* 26-27 = *A-M* 42-43).

Anche di questa terza regola l'autore fornisce subito dopo un ampio sviluppo esegetico, condizionato, al solito, dalla dialettica 'autentico/vero'. Soprattutto per quanto riguarda la prima parte della regola, gli accordi ivi descritti possono sì, infatti, determinare la lezione dell'archetipo della famiglia, o anche della classe, ma, per definizione, ciò non dice nulla, in positivo o in negativo, in ordine all'autenticità. Più fruttuosa è invece la seconda parte della regola: la lezione singolare⁹³, essendo diversa da quella dell'archetipo della famiglia o della classe, per ciò stesso non può essere autentica «(sebbene possa essere vera!)»⁹⁴, e Kantorowicz aggiunge una specifica conseguenza, che infrange significativamente l'assoluto dominio del probabilismo che impronta tutta la sua teoresi: «in questo caso, in via eccezionale, la determinazione delle relazioni di parentela assume un valore assoluto»⁹⁵.

Non solo, ma lo studioso si diffonde, subito dopo, in uno sviluppo ove traspare un largo e soddisfatto compiacimento metodologico (*K*, § 22, p. 26-27):

die Belohnung für die hierauf verwandte Mühe: man kann nun eine Menge von Lesarten von vornherein und ohne sachlich-sprachliche Prüfung verdächtigen, häufig gerade die durch „Wahrheit“, „Quellenmäßigkeit“, „Eleganz“, „Folgerichtigkeit“ bestechenden als bloße Conjecturen entlarven.

[A-M 43: La ricompensa per lo sforzo sin qui compiuto è costituita dal fatto che è ora possibile sospettare sin dal principio di una notevole quantità di lezioni, e senza dover procedere ad alcun esame sul piano linguistico e sostanziale; anzi, è spesso possibile smascherare proprio quelle lezioni che più seducono per il loro aspetto di 'correttezza', 'conformità alle fonti', 'eleganza', 'coerenza', rivelandosi invece delle mere congetture.]

È difficile astenersi dal notare che quanto appena riportato potrebbe costituire la punta di diamante di un'antologia di brani di filologi a difesa, anzi a esaltazione, del 'metodo del Lachmann', e della sua basilare distinzione di *recensio* ed *emendatio*: lo stesso Maas non può che aver pienamente concordato.

La quarta regola

La quarta regola⁹⁶ riguarda il gruppo intermedio fra quelli 'fondamentali', ovvero la «classe» (*K* § 23, p. 27):

⁹³ Si noti che nella formulazione della regola la singolarità appare contemplata in modo assoluto, indipendentemente dalla conferma della contrapposta lezione non singolare all'esterno del gruppo.

⁹⁴ *K*: «(wohl aber richtig)».

⁹⁵ *K*: «Hierin liegt der außerordentliche absolute Wert der Feststellung von Verwandtschaftsverhältnissen».

⁹⁶ Proposta nel § 23 (*K* 27-28 = A-M 43-45).

Regel 4. Stimmen Abschriften verschiedener Klassen in einer Lesart überein, so hat diese Vermutung der Echtheit für sich, alle hiervon abweichenden Lesarten haben die Vermutung der Unechtheit gegen sich.

[A-M 43-44: **Regola 4.** Se più manoscritti appartenenti a classi diverse concordano tra loro in una lezione, si deve presumere che questa sia la lezione autentica: mentre deve presumersi che tutte le lezioni che da essa divergono non siano autentiche.]

La motivazione della regola è evidente: la concordanza in lezione fra manoscritti di classi diverse comporta un collegamento che deve passare per l'archetipo della classe, ed essendo, per definizione, tale archetipo l'originale stesso (della stirpe, da cui dipendono le classi), sempre per definizione la lezione deve essere autentica.

La consueta cautela dell'autore, che parla solo di «presunzione», troverà riscontro nell'analisi delle «difficoltà» relative alla 'perturbazione poligenetica' verso la fine del successivo capitolo V (§ 38).

Ma soprattutto importanti sono le considerazioni che Kantorowicz introdurrà, sempre nel capitolo V, al § 35: rimando alla relativa analisi che proporrò qui oltre (anticipando comunque che in tale sede affronterò l'aspetto di cui soprattutto si avverte ora la mancanza, ovvero i criteri di individuazione della classe — e sempre in tale sede tratterò le relazioni con la teoresi maasiana).

La quinta regola

La quinta regola⁹⁷ riguarda il gruppo apicale fra quelli 'fondamentali', ovvero la «stirpe» (K § 24, p. 28):

Regel 5. Stimmen Abschriften verschiedener Geschlechter in einer Lesart überein, so hat diese die Vermutung der Echtheit für sich, während die vereinzelt Lesarten der Abschriften dieser Geschlechter die Vermutung der Unechtheit gegen sich haben; Lesarten anderer Geschlechter können aber ebenfalls echt sein.

[A-M 45-46: **Regola 5.** Se più manoscritti appartenenti a stirpi diverse concordano tra loro in una lezione, si deve presumere che tale lezione sia quella autentica; mentre deve presumersi che le lezioni singolari recate dai manoscritti appartenenti a queste stesse stirpi non siano autentiche. Le lezioni tramandate all'interno di altre e diverse stirpi possono invece essere altrettanto genuine.]

⁹⁷ Proposta nel § 24 (K 28 = A-M 45-46).

Kantorowicz illustra bene la portata della regola: trattandosi delle relazioni fra più ‘originali’, ovviamente solo in parte coincidenti, essa riguarda non gli interi testimoni, ma solo tali porzioni, che denomina «Substanz» (‘sostanza’), rimandando a quanto aveva sostenuto sopra (*K*, § 5, p. 6):

Je tiefer die Umgestaltung geht, desto geringer wird der gemeinsame Teil der Urschrift, die „Substanz“ des Werkes.

[*A-M* 12: Quanto più profonda sarà stata la trasformazione del testo, tanto più ridotta sarà la parte comune ai diversi originali, cioè la “sostanza” dell’opera.]

Il tenore della regola è poi ineccepibile, sviluppando limpidamente la derivazione delle ‘stirpi’ direttamente dagli ‘originali’: anche in questo caso, la consueta cautela dell’autore, che parla solo di ‘presunzione’, troverà riscontro particolare nell’analisi delle ‘difficoltà’ relative all’ ‘originale’ alla fine del successivo capitolo V (§§ 39-40).

Particolarmente sensibile è inoltre, ovviamente, l’ipoteca della nozione documentaria dell’ ‘originale’, di cui si è già trattato qui sopra.

Trattandosi, infine, della ‘gestione’ critico-testuale di più redazioni d’autore, ovvero di più originali, non può essere istituito alcun raffronto con la teoresi di Maas: mi limito a rimandare a quanto ho già affermato, qui sopra, al proposito.

6. «*IV. Der psychologische Maßstab*» («*IV. Il criterio psicologico*»)

Il quarto capitolo⁹⁸ si apre con la definizione del criterio (*K* § 25, p. 29):

Der psychologische Maßstab führt zur Bevorzugung derjenigen (überlieferten oder vermuteten) Lesart, aus der die überlieferten unrichtigen Lesarten sich mit größter psychologischer Wahrscheinlichkeit erklären lassen.

[*A-M* 47: Il criterio psicologico conduce a preferire quella lezione (sia essa tramandata oppure frutto di congettura) che consente di spiegare con il più elevato grado di probabilità, sulla base di meccanismi psicologici, il modo in cui si siano formate le lezioni non vere tramandate.]

La giustificazione del criterio, che subito dopo l’autore propone, è un po’ contorta, ma, una volta compresa, è senz’altro idonea (*K ibid.*):

Denn wenn die bevorzugte Lesart die richtige sein soll, so muß sie in der Vorlage der Abschrift gestanden haben, die nunmehr trotzdem die unrichtige Lesart aufweist, oder in einer Vorlage dieser Vorlage, und so fort bis Urschrift.

⁹⁸ §§ 25-29 (*K* 29-35 = *A-M* 47-58).

[*A-M ibid.*: Ciò perché, se la lezione preferita dovesse essere quella vera, allora essa doveva trovarsi nell'antigrafo della copia manoscritta – copia che però mostra, nonostante ciò, una lezione non vera –, oppure doveva trovarsi nell'esemplare da cui quell'antigrafo è stato tratto, e così via fino all'originale.]

In altre parole, il terzo criterio fonde in un qualche modo i due criteri precedenti, perché corrobora la piena accettabilità dal punto di vista storico-letterario (comunque richiesta) con una proiezione virtuale del criterio storico della tradizione testuale, determinando una derivazione, storicamente non attestata, da un antecedente ipotetico ricostruibile per le conseguenze che avrebbe prodotto.

Kantorowicz si diffonde poi nella delucidazione dei fenomeni – sostanzialmente si tratta di patologie della copia – responsabili dei meccanismi di produzione delle divergenze (suddivise in «bewußten» [‘consapevoli’] e «unbewußten» [‘involontarie’], in modo talvolta labile, o poco convincente). Si tratta delle interpolazioni, delle banalizzazioni progressive (col relativo antidoto della preferibilità della *lectio difficilior*), degli adattamenti a seguito di perdite di testo, della pseudodiortosi, delle conseguenze di fenomeni grafici o codicologici (errori nella fascicolazione, con particolare attenzione al ‘salto da pari a pari’, testuale o relativo all’impaginazione), agli ‘errori riconducibili alla memoria e alla stanchezza’.

Si tratta di ‘luoghi classici’, ove il tasso di innovazione kantorowicziana non è particolarmente sensibile, e ove quindi consonanze con la dottrina precedente o successiva, anche maasiana, sono assai scarsamente significative.

Ben più rilevante la valutazione globale, ‘di scala’, ovvero la scelta di aver isolato tale complesso, sotto un congruo inquadramento generale, come uno dei tre criteri generali e fondativi.

Ora, è evidente che Kantorowicz è molto restio a far corrispondere il suo secondo criterio alla *recensio* del ‘metodo del Lachmann’, e il suo primo criterio, almeno in larga parte, all’*emendatio*: non solo perché costituirebbe di sostanziale originalità la sua teoresi, ma anche perché – si deve francamente riconoscerlo – ne tradirebbe la struttura profonda, e lo stesso significato generale. D’altra parte, più o meno precise corrispondenze si danno, e lo stesso autore non di rado le riconosce, sottolineando comunque le specifiche differenze di punto di vista, di microstruttura e di interazione.

Il quadro però cambia, se si osserva nel complesso il sistema costituito dai tre criteri, perché allora la distanza dal bipolarismo lachmanniano fa premio su qualsiasi analogia di scala minore.

Il raffronto col sistema maasiano a questo punto si impone e va visto ovviamente superando la purtroppo abituale miopia che sostanzialmente lo identifica con la sezione dedicata alla *recensio* (forse anche perché ne costituisce continuazione e integrazione la stemmatica – la I Appendice –, ovvero la sezione della teoresi maasiana che sembra aver goduto della maggiore fortuna). La grandezza e la genia-

lità di Maas si palesa infatti, a mio avviso, ancor più nella sezione relativa all'*examinatio* (a partire dall'innovazione terminologica – rispetto all'*emendatio* del 'metodo del Lachmann', e dei suoi antecedenti che si perdono nella notte della storia della filologia –, cui corrisponde un'innovazione sostanziale, che costituisce una svolta epocale), e di cui è parte integrante la subsezione relativa alla *selectio*, e non solo nei suoi pur apprezzabilissimi contenuti, ma nella struttura stessa che individua una fase autonoma e indispensabile, incuneata fra *recensio* ed *examinatio*, fase in diverso modo partecipe di caratteristiche di entrambe, eppur totalmente distinta.

Da quanto si è detto, è credo evidente la linea che collega Kantorowicz a Maas, e che già da sola basterebbe a spiegare la considerazione del secondo per il primo, collegamento che non si sostanzia in una generica corrispondenza fra il terzo criterio e la *selectio* (che pure si dà, con gli stessi limiti e le stesse cautele già visti per gli altri criteri), ma soprattutto nel superamento del bipolarismo lachmanniano, ottenuto non ponendo un ulteriore confine in un *continuum* segmentabile a piacere, ma riconoscendone le distinzioni insite nella struttura profonda.

Si può quindi concludere ribadendo le notevoli differenze fra il terzo criterio kantorowicziano e la *selectio* maasiana (e, di questa, la totale autonomia e originalità), ma al tempo stesso collegando i due elementi come due fasi contigue della più importante innovazione strutturale della critica del testo scientifica moderna.

7. «V. Ergebnisse und Bedenken» («V. Risultati e riflessioni»)

Il quinto capitolo⁹⁹ dal titolo potrebbe apparire meno solidamente compatto dei precedenti, o teoreticamente un po' defilato, ma risulta invece di notevolissima importanza, per le puntualizzazioni – spesso decisive – relative ai criteri sin qui prospettati, e soprattutto alla loro concreta gestione: si tratta di undici argomenti, di ambito sia generale, sia specifico.

Il primo argomento¹⁰⁰, rubricato con “*Sguardo retrospettivo al sistema*”¹⁰¹, riguarda complessivamente il sistema costituito dai vari criteri e regole. Kantorowicz si spinge ad argomentare «che non vi possono essere altri criteri oltre quelli individuati¹⁰², e quel che è più importante, che «i tre criteri devono essere tutti applicati l'uno insieme all'altro»¹⁰³, anche se «non si può pretendere che in ognuno dei casi sia possibile giustificare una lezione in base a tutti e tre i criteri»¹⁰⁴.

⁹⁹ §§ 30-40 (K 35-51 = A-M 58-80).

¹⁰⁰ § 30 (K 35-38 = A-M 58-62).

¹⁰¹ K: «Rückblick auf das System».

¹⁰² K: «daß es weitere Maßstäbe überhaupt nicht geben kann».

¹⁰³ K: «Die drei Maßstäbe müssen alle miteinander angewendet werden».

¹⁰⁴ K: «das freilich kann nicht verlangt werden, daß sich in jedem Fall eine Lesart nach allen

Il criterio storico-letterario è comunque fondamentale, giacché non se ne può prescindere nell'applicazione del criterio di derivazione (anche nel 'metodo del Lachmann', fino a Maas compreso, la *recensio* non può operare prescindendo dall'individuazione dell'errore), e lo stesso Kantorowicz rileva poi che, in quanto si possa «separare *recensio* ed *emendatio* (in senso lachmanniano)», la prima dovrà essere condotta impiegando il criterio della derivazione, e la seconda impiegando gli altri due criteri, ma in entrambi i casi solo «principalmente» e «non esclusivamente».

Kantorowicz conclude il primo argomento con importanti considerazioni sull'analogia fra la critica del testo e le altre scienze 'ricostruttive', in primo luogo l'archeologia, su cui si diffonde, ma anche la critica delle fonti, in particolare nella linguistica comparata e nel diritto comparato, per non parlare degli alberi genealogici nelle scienze naturali: ambiti tutti da cui si potrebbero «dedurre regole», «da applicare, a loro volta, alla critica del testo, considerata come un semplice caso speciale, anche se per certi aspetti singolare»¹⁰⁵.

Evidente, a questo punto, il raffronto con lo strettamente analogo § 22 della *Textkritik* maasiana, che si conclude però con: [*CdT*] «ma in nessuna disciplina la via è così chiara e lo scopo si può raggiungere con tanta sicurezza come nella critica del testo dei classici»¹⁰⁶, che suona quasi come un'orgogliosa contrapposizione all'ancorché mitigato 'ecumenismo' kantorowicziano.

I quattro argomenti successivi¹⁰⁷ riguardano le difficoltà che si incontrano nell'applicazione dei criteri ai testi medievali, soprattutto giuridici (difficoltà rispettivamente di origine storico-linguistica¹⁰⁸, storico-sostanziale e psicologica).

Le difficoltà di origine genealogica

Di ordine ben più generale il sesto argomento¹⁰⁹, rubricato con «*Difficoltà di origine genealogica. Mancanza di alberi genealogici e di classi*»¹¹⁰, che costituisce

Maßstäben rechtfertigen läßt».

¹⁰⁵ *K*: «Daraus ließen sich dann wieder die Regeln der Textkritik als eines bloßen, wenn auch in mancher Hinsicht eigenartigen Sonderfalles ableiten».

¹⁰⁶ «aber nirgends wird der Weg so klar, das Ziel so sicher erreichbar sein wie in der Textkritik der Klassiker».

¹⁰⁷ §§ 31-34 (*K* 38-43 = *A-M* 62-68).

¹⁰⁸ Alcune considerazioni sono un po' datate: negli ultimi ottant'anni la filologia mediolatina ha fatto notevoli progressi, e se ne era vera la condizione di 'figliastro' delle poco materne filologie classica e romanza che Kantorowicz lamenta, è ormai avvenuta l'emancipazione, per cui la filologia mediolatina è ben in grado di provvedere a sé stessa (ancorché certamente permanga la disparità negli strumenti a disposizione, solo parzialmente rimediata dai mezzi informatici, qualitativamente un po' grezzi).

¹⁰⁹ § 35 (*K* 43-44 = *A-M* 69-70).

¹¹⁰ *K*: «Schwierigkeiten genealogischer Herkunft. Mangelnde Stammbäume und Klassen».

forse il più importante sviluppo teoretico apportato alla determinazione dei criteri.

L'autore inizia affrontando il criterio del grado, rilevando che non vi sono «difficoltà in linea di principio, ma vi si oppongono solo difficoltà di fatto, e, come spero, di natura meramente transitoria»¹¹¹. Da quanto si è visto sopra, correttamente prospettato dallo stesso autore, l'affermazione è alquanto ottimistica, anche senza considerare l'intrinseca inaccettabilità 'logica' del criterio, comunque diametralmente opposto alla teoresi maasiana¹¹² (sulla questione ritornerò nella *Conclusion* di questo studio).

Per il criterio della derivazione Kantorowicz prospetta invece difficoltà, quasi inaspettatamente tanto gravi da porre un vero imbarazzo di ordine esegetico generale.

Già l'inizio sembra quasi non lasciare speranze (*K* § 35, p. 43):

Zunächst läßt sich die Voraussetzung dieses Maßstabes, die Aufstellung eines Stammbaumes, in der Regel nicht erfüllen.

[A-M 69-70: Innanzitutto, non è possibile, di regola, soddisfare il presupposto di questo criterio: e cioè la configurazione di un albero genealogico;]

Ciò – come si è già visto – per la lacunosità della tradizione manoscritta: troppo pochi sono gli esemplari conservati rispetto a quelli perduti, dei quali non possiamo nemmeno ipotizzare il numero – a differenza della sostanziale completezza della tradizione a stampa, per la quale, come si è visto, è possibile tracciare un albero genealogico – con la conseguenza che l'«applicazione delle regole della derivazione» è «più difficile, spesso anzi impossibile»¹¹³.

Le motivazioni teoriche di quest'ultima affermazione mi sono incomprensibili: in realtà la lacunosità della tradizione dovrebbe compromettere assai di più il 'criterio del grado', ed essere indifferente – ma sto ragionando da maasiano – per il 'criterio di derivazione', e, d'altra parte, nei propri esempi gandiniani, l'autore mostra spesso ricostruzioni di 'famiglie', valendosi correttamente degli errori comuni, senza che l'impossibilità di individuare rapporti di dipendenza 'diretta' ostacoli sostanzialmente le procedure.

Ritengo però che l'aporia possa essere superata rinunciando a un'interpretazione letterale delle parole kantorowicziane (che formalmente si riferiscono alle regole di derivazione in modo assoluto, ad ogni singolo anello), per riguardare solo la fascia apicale della tavola genealogica, la più o meno immediata derivazione dall' 'originale', ovviamente decisiva per la costituzione del testo.

¹¹¹ *K*: «keine grundsätzlichen Schwierigkeiten entgegen, sondern nur tatsächliche und hoffentlich vorübergehende».

¹¹² Rimando a quanto ho argomentato in Montanari 2003, c§141.4-5 (con bibliografia).

¹¹³ *K*: «Dann aber ist die Anwendung der Abstammungsregeln erschwert, oft unmöglich».

Questa interpretazione – che comunque si limita a spostare i termini del problema – credo sia confermata dallo sviluppo, scandito in fasi sempre più impegnative, che l'autore imprime alla propria argomentazione.

La prima fase, caratterizzata da una notevole onestà intellettuale, consiste in un'affermazione di indiscutibile valore generale (*K* § 35, p. 44):

Insbesondere können wir wohl manchmal beweisen, aber fast niemals ausschließen, daß die gesamte Überlieferung von einer mittelbaren oder unmittelbaren Abschrift der Urschrift abhängt, so daß also Stammschrift und Urschrift nicht zusammenfallen.

[*A-M* 70: In particolare, possiamo talvolta riuscire a dimostrare - ma quasi mai siamo in grado di escludere - che l'intera tradizione dipende da una singola copia, indiretta o diretta, dell'originale, con la conseguenza che, dunque, archetipo e originale non vengono a coincidere.]

La considerazione è veramente sorprendente, giacché collide radicalmente col rigetto della distinzione fra *recensio* ed *emendatio*, non tanto per la possibilità sporadica di dimostrare una situazione ove tale distinzione sarebbe indispensabile, quanto per la quasi assoluta impossibilità di escluderla.

In tal caso, dunque, non si tratterebbe della difficoltà di determinare il preciso numero, e le demarcazioni, di una pluralità di classi per altro probabili, ma dell'esigenza metodologica di ipotizzare un'unica classe, con la conseguente impossibilità di poter pervenire all'originale per via di derivazione, e l'altrettanto conseguente 'rilegittimazione' del 'metodo del Lachmann'.

Ciò che poi Kantorowicz fa immediatamente seguire, con onestà sconfinante nell'autolesionismo, costituisce un passaggio ancor più decisivo (*K ibid.*):

ja es ist von vornherein wahrscheinlich, daß die ganze Überlieferung in zahlreichen Fällen nicht unmittelbar an der Urschrift hängt, sondern an der „Reinschrift“, die ein gewerbsmäßiger Abschreiber im Auftrag des Verfassers oder des Universitätsbuchhändlers (des „stationarius“) recht und schlecht herstellte

[*A-M ibid.*: È addirittura in molti casi probabile che sin dall'inizio l'intera tradizione dipenda direttamente non dall'originale, bensì da una 'bella copia', cioè quella realizzata alla meno peggio da un copista di professione su incarico dell'autore o di un librario universitario (lo *stationarius*).]

Al riconoscimento, infatti, della quasi impossibilità dell'esclusione di un archetipo dell'intera tradizione, si aggiunge quello di una sua larga probabilità, con la lucida, e totalmente condivisibile, descrizione delle modalità storiche che lo avrebbero prodotto (e che mi hanno sempre spinto a sostenere la piena applicabilità del sistema maasiano a qualsiasi testo, e non solo a quelli dell'antichità classica).

Rispetto alla precedente considerazione kantorowicziana, non si tratta comunque solo di un illustrativo sviluppo storico-tradizionale, di una più puntuale individuazione concreta dell'archetipo, ma di una sostanziale rideterminazione della nozione di 'originale', con la configurazione di un 'prototipo'¹¹⁴, che in termini tradizionali quasi ricaccia l'autografo nella 'pre-tradizione' delle fasi compositive autorali (e la necessità di una rigida distinzione fra *recensio* ed *emendatio/examinatio* assurge a valore incontestabile).

Il culmine viene raggiunto con la conclusione dell'intero ragionamento (*K ibid.*):

Ausschließen ließe sich diese Möglichkeit nur durch den Nachweis, daß die Überlieferung gar keine gemeinsamen Abweichungen von der Urschrift aufweist, und dieser Nachweis würde die Kenntnis des doch erst herzustellenen richtigen Textes voraussetzen.

[*A-M ibid.*: Sarebbe possibile escludere questa eventualità solo allorché si raggiungesse la prova che le copie che compongono la tradizione non presentano assolutamente nessuna divergenza comune rispetto all'originale, e questa prova presuppone la conoscenza del testo vero, testo che però dev'essere anzitutto ristabilito.]

Contro l'individuazione di un ragionevole antidoto all'aporia generale viene infatti accampato un accanimento teoretico solo apparentemente ipergarantista, ma in realtà viziato dall'accantonamento del proprio stesso quadro dottrinale complessivo, che vuole, come si è visto, la simultanea – in quanto possibile – applicazione di tutti i criteri. Se è vero che l'argomentazione è valida al rigoroso interno del criterio della derivazione, dovrebbe in questo caso intervenire il criterio storico-letterario, e addirittura nella sua applicazione minimale, non produttiva della 'conoscenza del testo vero', ma sicuramente in grado di individuare ciò che, nel 'testo vero', non può essere ammesso.

Sembra però che qui Kantorowicz si stia spingendo più lontano, in un zona d'ombra ove ogni orientamento è impossibile: pare infatti che all'autore non basti la mancata rilevazione di almeno una «divergenza comune rispetto all'originale», ma che di tale mancanza voglia avere la positiva certezza, che solo un impossibile controllo documentario potrebbe dare.

Con tale intemperante esigenza Kantorowicz non revoca però in dubbio solo la fruttuosità del criterio della derivazione, ma anzitutto il fondamento della critica del testo, e dell'usbergo stesso sotto cui si era sempre riparato, quello del probabilismo. Se lo scopo della critica del testo è la ricostruzione dell'originale, in quanto tale originale non sia più disponibile, in nessuna fase delle procedure a tale scopo elaborate può costituire impedimento la mancata conoscenza diretta di tale originale: si

¹¹⁴ Si veda quanto ho argomentato in Montanari 2003, c§2.7.-.

cadrebbe così in quel «pozzo senza fondo» che l'autore stesso ha, in altro ambito, giustamente paventato. Se non è lecito argomentare, in ordine alla 'verità' di una singola lezione, che non vi è alcun elemento per metterla in dubbio, ma potrebbe comunque essere non vera, in quanto introdotta da un falsario troppo abile per poter essere smascherato – e non già per intrinseca impossibilità di tale ipotesi, ma perché, soggiacendo a siffatte ipotesi, ogni scienza umana sarebbe impossibile – così non è lecito argomentare che non basta che in un testo non sia rilevato alcun elemento di non-verità per poterlo considerare equivalente all'originale, in quanto tali elementi potrebbero esserci, ed essere sfuggiti alla rilevazione.

Ben altro sarà l'atteggiamento maasiano in una corrispondente sezione della *Textkritik* (§ 14):

Erweist sich der Archetypus eines ganzen Werkes als völlig frei von Verderbnissen, so kann er das Original sein, d. h. die Spaltung kann beim Original selber begonnen haben.

[*CdT*: Se l'archetipo di un'intera opera risulta completamente immune da corrottele, esso può essere l'originale, cioè la ramificazione in tal caso può esser cominciata dall'originale stesso.]

Quale che sia la motivazione, Kantorowicz ritiene comunque così difficile collegare i testimoni all'originale, da suggerire di «delineare, in ogni tavola genealogica, intorno all'originale una zona equivalente ad un campo sconosciuto»¹¹⁵ (come effettivamente propone nella tavola genealogica del *De maleficiis* di Gandino).

La conclusione generale è conseguentemente assai dura (*K ibid.*):

wir so gut wie niemals eigentliche „Klassen“ unterscheiden können. Dann aber geht der Hauptvorteil des ganzen genealogischen Verfahrens, nämlich gemäß der vierten Regel aus der Übereinstimmung mehrerer Klassen auf die Richtigkeit schließen zu dürfen, verloren.

[*A-M ibid.*: non siamo praticamente mai in grado di distinguere delle "classi" vere e proprie. Ma così si viene a perdere il principale vantaggio dell'intero procedimento genealogico, cioè la possibilità di dedurre, sulla base della quarta regola, la verità di una lezione sulla base della concordanza tra loro di più classi.]

È a questo punto necessario riprendere daccapo la questione di fondo, partendo da quanto ho sin qui operativamente escluso, dal criterio cioè con cui si determinano le 'classi' (e delle sue conseguenze di ordine ancor più generale), anche alla luce, ovviamente, del crescendo di difficoltà generali che sono state immediatamente qui sopra riportate.

¹¹⁵ *K*: «bei allen Stammtafeln um die Urschrift eine Zone unbekanntes Gebietes zu legen».

Si è già visto come per Kantorowicz la ‘classe’ sia il gruppo di testimoni che discende non già dall’originale, ma da una sua ‘copia diretta’ (e come da tale definizione discenda la cruciale ‘regola 4’), in ciò opponendosi da un lato alla ‘stirpe’ (il gruppo dei testimoni che discende direttamente dall’originale) e alla ‘famiglia’ (il gruppo dei testimoni che discende da una copia ‘indiretta’ dell’originale). Ora, nessuna delle tre situazioni è stata illustrata in modo esplicito da Kantorowicz, ma è senz’altro possibile estrapolare la concezione dell’autore.

Ove si riscontri almeno una ‘divergenza comune rispetto all’originale’ (un ‘errore’, cioè, in termini lachmanniani e maasiani, ma anche, in buona sostanza, kantorowicziani), si ha la dimostrazione di una copia *testualmente* ‘diretta’ a fonte di tutta la restante tradizione, *testualmente* ‘diretta’ in quanto manca la possibilità di individuare qualcosa di intermedio fra originale e detta copia, vuoi in sé, vuoi in rapporto agli elementi subordinati, i capostipiti delle ‘famiglie’, manoscritti ovviamente determinati da errori comuni solo a parte dei testimoni appartenenti alla classe, e costituenti quindi copie ‘indirette’, perché fra esse e l’originale si frappone il capostipite della classe (e il capostipite della famiglia sovraordinata rispetto alle famiglie inclusivamente subordinate).

Se questa argomentazione di natura testuale è necessaria e sufficiente per la determinazione della famiglia, e acquista tale carattere per la determinazione della stirpe, in quanto tale nozione acquista valore operativo solo per la presenza di più stirpi, per quanto riguarda la classe si tratta solo di un’argomentazione necessaria, ma non sufficiente.

È infatti evidente che per Kantorowicz la dipendenza diretta dell’antenato della classe dall’originale non è di natura testuale, bensì tradizionale: si richiede cioè che l’antenato della classe sia stato copiato effettivamente dall’originale, che storicamente non si sia dato alcun intermediario perduto fra originale e antenato della classe.

Ma altrettanto evidente è che una siffatta dimostrazione è praticamente sempre impossibile per una tradizione manoscritta (dovrebbero darsi condizioni storiche e documentarie quasi chimeriche, ancorché non escludibili in assoluto), ma ragionevolmente prospettabile per una tradizione a stampa, laddove sia presumibile che l’autore (o chi per lui) abbia consegnato alle stampe non il suo originale, ma una copia appositamente approntata allo scopo. Se però tale situazione appare ragionevole per la determinazione di *una* classe, è molto difficile che si diano le condizioni per la determinazione di *più* classi, che comporterebbero più edizioni d’autore, ove la successiva (o le successive) derivassero da ulteriori copie dell’originale, sempre appositamente approntate allo scopo (o più complesse situazioni storiche, sostanzialmente equivalenti).

La questione si sposta dunque di livello, sul perché Kantorowicz abbia voluto far ruotare tutta la sua teoresi su un fulcro di cui denuncia la concreta indisponibilità.

La ragionevole risposta a tale interrogativo riporta a due esigenze basilari, da un lato la costituzione di una dottrina che respinga in partenza la rigida distinzione fra

recensio ed *emendatio*, che l'autore ritiene il principale motivo dell'insufficienza teoretica e dell'insterilimento pratico del lachmannismo, dall'altro la necessità di costituire un sistema formalizzato e veramente generale, un 'dover essere' della critica del testo relativamente indifferente alle difficoltà applicative (nella convinzione, per altro, che la complessità del sistema offra comunque una sufficiente possibilità di raggiungere lo scopo prefissato, la determinazione del testo dell'originale, del testo 'vero', attraverso procedure e passaggi che lo riguardino sempre direttamente, senza l'intermediazione di fasi indifferenti al cruciale perseguimento della 'verità').

Sono dunque evidenti le simiglianze e le differenze rispetto a Maas: questi ha infatti accolto la sfida di declinare in altro modo l'esigenza generale di Kantorowicz, portandola a un compimento che il predecessore non aveva voluto perseguire, la rifondazione metodologica dell'*emendatio* (*examinatio*) per sottrarla alla dimensione artigianale (per di più troppo spesso disattesa in concreto).

Le difficoltà a seguito di contaminazione

Il settimo e l'ottavo argomento¹¹⁶ riguardano due aspetti che tuttora rappresentano vere *crucis* per il critico del testo, la contaminazione e l'esistenza di quelle che Kantorowicz denomina «veredelten Abschriften» ('copie nobilitate').

Si tratta invero di due modalità di contaminazione: la prima, fra testimoni, sopravvissuti o perduti e altrimenti ricostruibili, della tradizione in esame; la seconda, a carico di copie di esemplari sopravvissuti (e in quanto tali astrattamente 'prive di interesse', come si è visto), ma che «non sono certo da accantonare, in quanto esse, o il loro archetipo, siano state emendate servendosi di manoscritti perduti – e quindi non solo, ad esempio, mediante interventi congetturali – specialmente se questi testimoni recavano perduti apparati di varianti»¹¹⁷.

Kantorowicz si limita a considerazioni descrittive, e in linea teorica a segnalare quali delle precedenti regole, o conseguenze di regole, in tali casi non siano applicabili (il che si converte, in termini maasiani, a dichiarare che tali regole o conseguenze sono valide sotto il presupposto che non si sia data contaminazione).

'Il ruolo del caso fortuito'

Il nono argomento¹¹⁸ riguarda un parimenti rilevante aspetto, strettamente connesso ai precedenti negli effetti, ma non nella causa, che l'autore rubrica come «die

¹¹⁶ §§ 36-37 (*K* 44-47 = *A-M* 71-75).

¹¹⁷ *K*: «diese sind eben nicht bei Seite zu lassen, sofern sie oder Stammschrift nach verschollenen Hss., namentlich nach verschollenen Variantenapparaten, nicht etwa nur durch Conjecturen verbessert wurden».

¹¹⁸ § 38 (*K* 47-49 = *A-M* 71-75).

Rolle des Zufalls» ('il ruolo del caso fortuito').

Si tratta, in buona sostanza, di ciò che ora è invalso denominare 'perturbazione poligenetica', ovvero fenomeni di concidenza in lezione, equivalenti a quelli di origine genetica (diretta o trasversale – contaminatoria quindi, giacché anche la contaminazione è pur sempre un fatto di natura genetica –) a carico però di testimoni fra i quali si può escludere una relazione genetica tale, da produrre siffatte conseguenze: in altri termini, e nella situazione più semplice, coincidenza di lezione in due testimoni, dei quali almeno uno non può averla ereditata da un antenato (diretto o per contaminazione), ma l'ha prodotta *ex novo*, 'casualmente' in modo corrispondente a quella dell'altro (ancor più 'casuale' – ma certo non infrequente – il fenomeno per cui entrambi i testimoni innovano rispetto al loro modello, convergendo a produrre la medesima lezione).

Kantorowicz ha ben presente che 'casuale' non vuol dire 'immotivato', ché anzi si tratta sempre di un prodotto di condizioni storiche o psicologiche¹¹⁹, non 'casuali' quindi nella loro formazione, ma tali nella loro insorgenza (secondo accidentalità, quindi, e non necessità). L'autore non rileva esplicitamente che, nella fattispecie in esame, si dà un decisivo potenziamento, giacché sulla casualità dell'insorgenza si innesta la casualità della coincidenza nell'insorgenza (ma lo sviluppo della trattazione mostra che la complessità della situazione è, ovviamente, ben colta).

Di fronte alla casualità, il metodo è quasi per definizione impotente, e l'autore ritiene che la problematica possa essere illuminata da quella che denomina «experimentelle Textkritik» ('critica testuale sperimentale') ovvero esperimenti di copia di un testo affidato a varie persone in successione prefissata (gerarchicamente disposte in serie e in parallelo) per verificare poi da un lato la natura degli errori commessi, dall'altro la ricostruzione di tutto il processo, affidata a un 'editore' (ovviamente all'oscuro del testo originale, e della effettiva successione divaricata dei copisti).

Kantorowicz descrive esperimenti da lui stesso condotti¹²⁰ – e tentativi simili sono stati effettuati anche da altri studiosi – con risultati problematici, ovvero con un tasso non indifferente di erronea ricostruzione della realtà, dovuta anche alla mancata rilevazione di perturbazioni poligenetiche. Ora, siffatti esperimenti sono molto interessanti (e in sede didattica possono essere veramente molto efficaci), ma il valore assoluto è a mio avviso modesto, per la sostanziale irriproducibilità delle complesse condizioni dell'esemplazione in epoca antica o medievale.

Per quanto riguarda l'insorgenza dell'errore, molto più proficua potrebbe essere un'analisi sistematica degli errori commessi da un *codex descriptus* nei confronti del

¹¹⁹ Soprattutto la considerazione delle motivazioni psicologiche consente di supporre che non si diano eccezioni. D'altra parte, però, la genericità della categoria, e la quasi illimitatezza (e quindi indeterminabilità) delle concrete situazioni che possano averla scatenata non consente effettivi progressi.

¹²⁰ L'esperimento ha molto colpito Pasquali, che lo riporta diffusamente (1952², 18).

suo modello conservato (ovviamente ove questa situazione sia altrimenti dimostrabile in modo certo e indiscutibile); per quanto riguarda la perturbazione poligenetica, l'esame sistematico della tradizione di un testo dipendente (in modo storicamente certo e indiscutibile) da un unico codice sopravvissuto, da cui abbia avuto origine un'ampia e complessamente articolata sequenza di apografi¹²¹.

Kantorowicz attribuisce alla mancata rilevazione delle perturbazioni poligenetiche, scambiate per convergenze genetiche, la costituzione di stemmi sempre più inclusivi che conducono alla configurazione finale di sole due classi, e aggiunge (*K* § 38, p. 49):

dann aber erschrocken innehalten: denn mindestens über zwei Klassen muß man ja nach Regel 4 verfügen können, um vorteilhaft genealogisch zu arbeiten. Hierhaus erklärt sich die erstaunliche Tatsache, daß fast alle Stammbäume der französischen Literatur des Mittelalters zwei Klassen aufweisen, und auf diese „Tatsache“ vor allem wurde in der § 16 erwähnten Pariser Vorlesung von 1914 der Angriff gegen das ganze Verfahren gegründet.

[*A-M* 77-78: e poi ci si fermerà spaventati, giacché, secondo la regola 4, per poter lavorare secondo principi genealogici in modo da trarne dei vantaggi, bisogna disporre di almeno due classi. Da questo modo di procedere si spiega il sorprendente fatto che quasi tutti gli alberi genealogici della letteratura francese del Medioevo presentano due classi, e fu soprattutto su questo 'fatto' che, nella lezione parigina del 1914 citata al § 16, venne fondato l'attacco contro l'intero procedimento.]

Anche nel luogo rimandato non viene indicato chi tenne la lezione (ma si accenna anche a «colloqui che ne seguirono»): si tratta di J.Bédier, e al suo 'paradosso' si sta qui accennando; dell'intera problematica ho trattato diffusamente altrove¹²², e non è questa la sede per proporre nuovi sviluppi.

Si deve invece qui affrontare un'annotazione di Mari¹²³, secondo cui in «bisogna disporre di almeno due classi», l'autore sarebbe «caduto in un lapsus», perché «per l'applicazione del metodo genealogico servono almeno tre classi». Aggiunge poi «d'altra parte, che si tratti di un lapsus sembrerebbe dimostrato dal fatto che poco prima K. ha sostenuto lo 'spavento' (leggasi la 'perplexità') dell'editore una volta che si trovi ad aver ricondotto la tradizione manoscritta a sole due classi», vedendosi

¹²¹ Si tratta, in entrambi i casi, di investigazioni giustamente bollate come 'inutili' nell'ecdotica (svilupata anzi, teoreticamente, per poterle tranquillamente eliminare), e quindi difficilmente frequentate: ben diversa è invece la loro importanza per la teorizzazione generale di grado superiore (parimenti, però, raramente frequentata).

¹²² Si veda Montanari 2001, 144-157, nonché Montanari 2003, c§117-125. Si veda anche la nota di Mari al luogo kantorowicziano in esame (78, nt. 114).

¹²³ A «disporre di almeno due classi», 77, nt. 113 (si veda anche la *Prefazione*, XIV - nonché XVII).

infine costretto a ritenere che il riferimento (dell'autore!) alla propria 'regola 4' «non è pertinente (e può essere stato per lui sviante)» in quanto tale regola «presuppone una concordanza di lezioni autentiche», mentre qui si sta trattando di concordanza poligenetica in errore. La questione è a mio avviso di notevole rilevanza, e va affrontata con la dovuta diffusione.

Da quanto si è visto, la supposizione di Mari che si tratti di 'un lapsus' è insostenibilmente irenistica: non potrebbe che essere un grave errore, e Kantorowicz non saprebbe nemmeno applicare la propria teoresi. È invece l'interpretazione complessiva che deve essere riconsiderata.

Kantorowicz, infatti, si limita ad affermare – nella sostanza della questione – che la mancata considerazione della poligenesi di convergenze (in realtà appunto non genetiche) conduce a un'indebita verticalizzazione, sempre più spinta, fino a determinare due sole classi, in una prevalenza numerica di casi talmente abnorme da autorizzare Bédier a revocare in dubbio la correttezza della metodologia invalsa (quella del Lachmann). Non solo, ma l'autore sembra anche desumere da Bédier un'importante considerazione, che la diffusione di tale distorsione sia dovuta al prevalere di un atteggiamento psicologico, più o meno inconscio, comunemente riscontrabile nella schiacciante maggioranza degli editori, la tendenza cioè a far funzionare al meglio le risorse offerte dalla metodologia invalsa, anche a discapito di una corretta, e imparziale, analisi dei dati (in realtà, come si è visto, Kantorowicz parla solo del 'fatto' – ovvero dell'abnorme predominanza di stemmi bipartiti – e non di motivazioni psicologiche individuate da Bédier: è comunque a mio avviso significativo che entrambi gli autori abbiano individuato motivazioni psicologiche, ancorché diverse).

L'aporia complessiva è quindi altra, la difformità, rispetto a Bédier, nell'individuazione dell'atteggiamento psicologico degli editori che conduce al paradosso. Lo studioso francese ritiene infatti che alla base vi sia una profonda, e in larga parte inconscia, riluttanza contro gli aspetti meccanicistici del metodo del Lachmann, che ridurrebbero l'editore a un'umiliante funzione notarile, meccanicismo che il metodo stesso consente di neutralizzare ove la *recensio* conduca alla determinazione di due soli rami a partire dall'archetipo: gli editori, a ogni costo, si intestardirebbero a moltiplicare accostamenti improbabili fino al raggiungimento dello scopo, la costituzione di uno stemma bipartito che consentirebbe poi, a buon diritto, di avere 'le mani libere' nella costituzione del testo.

Nulla di tutto ciò in Kantorowicz: gli editori non forzano l'analisi *fino* a giungere agli inconsciamente prefissati due rami, ma, al contrario, pervenuti quasi 'naturalmente', lì *si fermano*, perché proseguendo metterebbero in pericolo la fruttuosa utilizzazione del metodo. Il riferimento alla "regola 4" è tutt'altro che incongruo, in quanto, per Kantorowicz, il principale ostacolo all'applicazione del criterio storico della tradizione testuale è l'impossibilità di determinare almeno *due* classi, e ben si comprende quindi cosa intenda l'autore con 'spavento': gli editori che, nella loro

sfrenata verticalizzazione, sono giunti all'indebita costituzione di due classi, solo allora si rendono conto che proseguendo per la stessa via dovrebbero giungere alla fusione delle due in un'unica classe, e 'spaventati' dal rischio di privarsi, in tal modo, della più potente regola di ricostruzione genealogica, alle due classi – incoerentemente, e strumentalmente – si fermano.

Ora, da un lato è evidente che Bédier, nella sua lezione, non poteva certo essersi espresso in termini di – futura – dottrina kantorowicziana, ma, dall'altro, non conosciamo i dettagli del contenuto di tale lezione (l'individuazione delle motivazioni psicologiche, consistenti nell'inconscia aspirazione a liberarsi dal meccanicismo lachmanniano era già stata elaborata¹²⁴, ma non sappiamo fino a che punto aveva ritenuto di doversi spingere, e quali aspetti aveva deciso di privilegiare, in considerazione della natura, e della durata, della comunicazione), né conosciamo, per quanto riguarda Kantorowicz, i limiti dei suoi ricordi di un'esposizione orale di sei anni – e che anni! – prima.

Si aprono quindi diversi scenari possibili. Kantorowicz potrebbe aver volutamente tradotto nei termini della propria teoresi le motivazioni psicologiche addotte da Bédier, per mostrarne l'attendibilità anche nell'ambito di un diverso quadro dottrinale; oppure potrebbe aver supplito, secondo la propria visione, una motivazione psicologica solo accennata nella lezione, o ricordata in modo lacunoso e imperfetto¹²⁵.

Un'ultima considerazione: Maas, nella formulazione iniziale della sua *Textkritik*, non dedica molta attenzione alla perturbazione poligenetica, ma, nella (I) Appendice aggiunta a partire dalla seconda edizione, la questione è al centro della nozione di errore congiuntivo (che per definizione esclude la casualità), e quindi dell'intera stemmatica. Non è certo questo il luogo di riaffrontare l'intera problematica, ma non si può certo escludere che l'insistenza di Kantorowicz al riguardo abbia infine prodotto qualche frutto.

¹²⁴ Risulta già (XXXIV) nell'*Introduction* (IV. *Du classement des manuscrits*) dell'edizione critica del *Lai de l'Ombre* di Jean Renart che Bédier aveva pubblicato a Parigi nel 1913, anche se in forma più rudimentale rispetto alla sistemazione definitiva di Bédier 1928.

¹²⁵ Con molta riluttanza, mi avventuro, solo come tentativo, in una possibile, ma molto fantasiosa, alternativa. Come ho anticipato, Kantorowicz accenna (nel già citato § 16) non solo alla lezione, ma anche ai «colloqui che ne seguirono» (ancor più indeterminabili): non si può quindi escludere che lo studioso tedesco vi avesse anticipato la conferma di altri e diversi motivi psicologici (procedenti dalla propria teoresi, già molto formata - si tratta sì di sei anni prima, ma cinque di quegli anni devono essere stati, dal punto di vista scientifico, 'perduti'), riscuotendo un comprensibile interesse di Bédier: da qui lo spunto, per Kantorowicz, a far menzione solo della propria teoresi, di cui si era comunque trattato in quella primavera parigina del 1914.

Le difficoltà relative all'originale

Il decimo e l'undecimo, e ultimo, argomento riguardano due aspetti relativi all' 'originale'.

Il primo riguarda il caso in cui l' 'originale' recasse una duplicità di lezione, in realtà una vera e propria, l'altra consistente in una 'glossa d'autore' (fenomeno che Kantorowicz presenta come «molto frequente» – ovviamente in testi mediolatini), situazione potenzialmente assai perturbativa, e tale da compromettere l' «applicazione delle regole della derivazione».

Il secondo riguarda il caso in cui si siano date più redazioni d'autore della medesima opera (ovvero più 'originali' in successione): anche se tale situazione può essere dimostrata con certezza, e anche se si possono escludere fenomeni di contaminazione, qualora la revisione d'autore non abbia comportato sostituzioni contenutistiche di un certo rilievo, ma solo adeguamenti formali (linguistici o stilistici), si può facilmente errare, valutando come errore di tradizione un intervento d'autore, o al contrario, intervento d'autore ciò che è solo un errore di tradizione. A maggior ragione se non si danno le due premesse: in modo intuitivo, se si dia contaminazione; in modo più subdolo, e ben più grave, se non vi sia altrimenti certezza di una pluralità di redazioni: per indicare la conseguenza più devastante, se una redazione fosse nota solo attraverso un unico testimone, una lezione autentica, per ciò stesso preziosa, soprattutto se appartenesse alla redazione definitiva, potrebbe essere facilmente scambiata per *lectio singularis*, e 'metodologicamente' scartata (addirittura dall'apparato).

8. «VI. Anwendung der Grundsätze auf den Gandinustext als Beispiel» («VI. Alcuni esempi di applicazione dei principi al testo di Gandino»)

Il sesto e ultimo capitolo¹²⁶ ha natura e finalità che a mio avviso non sono rispecchiate, e risultano anzi quasi distorte, dalla traduzione italiana del titolo. L'originale «Anwendung der Grundsätze auf den Gandinustext als Beispiel» deve essere recepito nella sua letteralità anche formale, valendo semplicemente 'Applicazione dei principi al testo di Gandino, come esempio', e non, come nella traduzione italiana «Alcuni esempi di applicazione dei principi al testo di Gandino», che significa, a mio avviso palesemente, tutt'altra cosa. Non si tratta infatti di fornire esempi di applicazione dei principi al testo di Gandino (come spesso era stato fatto, in precedenza, nei vari capitoli che tali principi individuavano), ma di presentare l'applicazione complessiva dei principi al testo di Gandino come esempio di applicazione dell'*Einführung* a un qualsiasi testo. La struttura risulta invece ben colta nella traduzione del titolo

¹²⁶ §§ 41-46 (K 51-58 = A-M 80-92).

premessò al § 41, «Das Vorwort als Beispiel vollkommener Anwendbarkeit», reso con «*La Prefazione del “Tractatus de maleficiis” come esempio di piena applicabilità dei principi*», ove per altro «piena applicabilità» in luogo del semplice «applicazione» risponde – nella fattispecie – alla sostanziale diversità fra la situazione della *Prefazione* e quelle considerate nei paragrafi successivi.

Kantorowicz apre infatti il suo ultimo capitolo con un'analisi critica della Prefazione del *Tractatus* di Gandino, della quale riporta l'intero testo, procedendo poi all'individuazione dei principali luoghi varianti, sottoposti a minuziose ricostruzioni copiosamente commentate, in applicazione sostanzialmente pacifica dei principi generali sopra enucleati¹²⁷.

Altro è invece il tenore dei paragrafi successivi, ove Kantorowicz, suddividendo la materia in nuclei tematici, rileva le difficoltà, anche gravi, di applicazione dei principi che si riscontrano nell'intero testo, successivo alla Prefazione: qui la paradigmaticità è assai meno evidente, per la marginalità sistemica di molte situazioni in cui versa il *Tractatus* di Gandino (anche se rispondono a numerosi nuclei di difficoltà esaminati in modo generale nel capitolo precedente, si tratta pur sempre, normalmente, di casi limite).

L'ultimo paragrafo si apre con un'immagine potente e sconcertante (*K* § 46, p. 58):

Nach alledem werden wir uns sagen müssen, daß sich der Text des Tractats von einem Menschen, den die Bürde des Wissens und Gewissens drückt, so wenig wiederherstellen läßt, als der Gerichtspalast in Perugia oder Siena, in dem er entstand.

[A-M 93: Dopo tutto quanto si è detto finora, dovremo riconoscere che la possibilità di ricostruire il testo del Trattato di un uomo su cui grava il carico di scienza e coscienza è altrettanto minima quanto quella di ricostruire il palazzo di giustizia di Perugia o di Siena dove il trattato ha avuto origine.]

Non è qui il caso di analizzare nei particolari se lo sconcerto di Kantorowicz sia a buon diritto conseguente le difficoltà denunciate, o sia eccessivo, e nemmeno di sottolineare più di tanto una sorta di maledizione del teorico, che, spinto a divenire tale dall'esigenza di dare più solide e innovative basi dottrinali a un lavoro 'sul campo' di edizione critica – svolta sulla base della metodologia corrente (l'edizione di Gandino già sostanzialmente approntata nel 1907, ma non pubblicata) –, una volta finalmente elaborata una propria teoresi veramente innovativa, si vede da un lato costretto a rifiutare il proprio 'testo di Gandino del 1907', dall'altro a rinunciare all'applicazione della propria teoresi generale al medesimo testo, ripiegando su un compromesso di comodo.

¹²⁷ E normalmente condivisibile: qualche riserva su alcune motivazioni di errori, su cui non è qui il caso di soffermarsi.

Conclude infatti l'autore – ancorché in corpo minore – (*K* § 46, p. 58):

Die Ausgabe wird nunmehr lediglich einen von gewissen Verderbnissen gereinigten und durch einen sachlichen und kritischen Apparat bereicherten Abdruck der besten Hs. der letzten echten Stufe enthalten.

[*A-M* 93: l'edizione conterrà piuttosto soltanto una riproduzione del testo del manoscritto migliore dell'ultimo stadio autentico, ripulito delle corrotte sicure e arricchito da un esauriente apparato critico che tenga conto delle varianti dipendenti dal contenuto.]

La scelta di ripiegare sull'edizione solo dell'ultima redazione autentica è per certi versi ineccepibile, e un'eventuale edizione complessiva (sinottica?) delle tre redazioni si convertirebbe comunque nella sommatoria di tre edizioni distinte, e si può comprendere l'umana riluttanza a sobbarcarsi un'impresa senz'altro faticosissima, come quella di cercare di dipanare estese contaminazioni, in vista di un risultato forse modesto. Le stesse motivazioni potrebbero d'altra parte valere per l'edizione della sola ultima redazione, ove il prescelto 'manoscritto migliore' è il solo non contaminato, e per 'filtrare' gli altri due testimoni della terza redazione si sarebbe, in ultima analisi, costretti a procedere alla complessiva edizione triplice già altrimenti scartata.

Resta comunque la sgradevole impressione che Kantorowicz abbia finito per abbracciare una soluzione sostanzialmente equivalente a quella di Bédier, curiosamente seguendo una via antitetica, non già per la denuncia di una metodologia inconsistente e contraddittoria, ma per aver anzi proposto uno strumento teoretico originale e complesso proprio per affrontare situazioni come quelle del *Tractatus* di Gandino, rinunciando infine a valersene a causa appunto della sua delicata complessità.

9. Conclusioni

Giunto alla conclusione di questa mia rapida carrellata, ritengo di aver sufficientemente adempiuto il mio primo proposito, di individuare cioè gli elementi della teoresi kantorowicziana che devono aver favorevolmente colpito l'attenzione di Maas, al punto di produrre la lusinghiera valutazione da cui sono partito.

Non vi è alcuna necessità di ripercorrerli analiticamente o di approfondirli sistematicamente¹²⁸, ma si deve piuttosto ricordare che, per Maas, non si tratta mai di accettazione o di desunzione di tali elementi, o nemmeno di averne subito una diretta influenza 'sostanziale': le differenze concrete sono troppo grandi. Sono dunque piut-

¹²⁸ In questo mio contributo, ho voluto soprattutto presentare la problematica, e offrirla a una discussione che mi auguro possa scaturirne: l'approfondimento sistematico avrebbe necessità di almeno altrettanto spazio, e non sarebbe più una 'rapida carrellata'.

tosto le problematiche generali a fare premio, l'atteggiamento scientifico di fondo, il gusto dell'astrazione, la – questa sì, in Kantorowicz, precorritrice – esigenza di contrapporsi alla stanca vulgata lachmanniana, scaduta quasi a mestiere, e sempre più palesemente sofferente di mancanza di visione generale e di conveniente formalizzazione, e di farlo senza alcun timore reverenziale, in piena consapevolezza della propria novità.

Per quanto riguarda il secondo proposito, quello di individuare le motivazioni per la soppressione della 'voce' kantorowicziana, e dell'apprezzamento contenutovi, nella *Literatur* dell'ultima edizione della *Textkritik* – in Maas, anche le omissioni sono altamente significative – non si può dunque far ricorso alla sottolineatura delle incompatibilità fra la teoresi dei due critici (esistenti, ed evidenti, anche nei più di trent'anni precedenti alla quarta edizione), ma credo debba essere ricercata l'insorgenza di una qualche novità.

Nel mio commento maasiano¹²⁹ mi sono soffermato, nell'analisi del secondo capitoletto ('*Recentiores, non deteriores*') della II Appendice (*Rückblick 1956*), sull'iniziale attacco a Pasquali, aspro e apparentemente ingeneroso, individuandone l'origine nella crescente irritazione maasiana per il perdurante, e anzi ingravescente, malvezzo di sostanziare (anche in modo decisivo) la *recensio*, o comunque la sua applicazione, nella valutazione qualitativa dei testimoni come conseguenza della determinazione quantitativa del loro tasso di erroneità, ovvero nell'individuazione di un presunto 'miglior codice' (o dei 'migliori codici'), distorsione cui troppe volte Pasquali aveva soggiaciuto.

Se per gli aspetti teoretici e storici non credo sia necessario integrare nulla, non posso fare a meno di segnalare come, nell'attuale concreto naufragio della critica del testo che a mio avviso si sta più che profilando, l'elemento 'resistente' più diffuso sia proprio – paradossalmente, ma, a ben vedere, non più di tanto – il ricorso alla valutazione qualitativa dei testimoni, al 'miglior codice', ovvero all'elemento più devastantemente incompatibile con la teoresi maasiana (e non si può non ammirare la lucida preveggenza di Maas, di aver per tempo individuato il suo peggior 'nemico').

Come ho cercato di circostanziare, anche a Maas deve essere psicologicamente costato lo 'scatto di nervi' contro il suo vecchio amico, che ha cercato, nel suo burbero modo, di rimediare come poteva¹³⁰, senza arretramenti però nella sostanza dottrinale. Una cosa però restava da fare, nella sofferta rimediazione che ha portato alla quarta edizione, eliminare ogni sospetto di distorto personalismo nella sorprendente coesistenza dell'aggiunta di una stoccata antipasqualiana (giustificata – lo ripeto – nella sostanza teoretica) e del mantenimento della lusinghiera valutazione dell'*Einführung* di Kantorowicz, ovvero dell'unica teorizzazione di livello superio-

¹²⁹ Montanari 2003, c§141.

¹³⁰ Si veda Montanari 2003, c§144.

re che preveda il ricorso alla valutazione qualitativa dei testimoni addirittura come criterio fondativo (ancorché in un quadro teorico complessivo di grande spessore, e non con l'immediata faciloneria che per lo più, presso altri, si riscontra).

Anche in considerazione – ritengo – del fatto che, a distanza ormai di quarant'anni, il contributo di Kantorowicz aveva perduto attualità e non appariva aver esercitato una sensibile influenza, la soluzione migliore sarà apparsa a Maas di ricorrere allo strumento cui tante volte si era affidato, l'omissione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bédier 1928

J.Bédier, *La tradition manuscrite du Lai de l'Ombre. Réflexions sur l'art d'éditer les anciens textes*, «Romania» LIV (1928), 161-196; Deuxième article, 321-356.

Fiesoli 2000

G.Fiesoli, *La genesi del lachmannismo*, Firenze 2000.

Havet 1911

L.Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911.

Kantorowicz 1921 [=K]

H.Kantorowicz, *Einführung in die Textkritik. Systematische Darstellung der textkritischen Grundsätze für Philologen und Juristen*, Leipzig 1921 [= H.Kantorowicz, *Rechtshistorische Schriften*, hrsg. von H.Coing – G.Immel – C.F.Müller, Karlsruhe 1970].

Kantorowicz 2007 [= A-M]

H.Kantorowicz, *Introduzione alla critica del testo. Esposizione sistematica dei principi della critica del testo per filologi e giuristi*. Edizione italiana a cura di L.Atzeri e P.Mari, Roma 2007.

Kenney 1974

E.J.Kenney, *The classical text. Aspects of editing in the age of the printed book*, Berkeley-Los Angeles-London 1974 (tr. it.: *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa*. Edizione italiana riveduta a cura di A.Lunelli, Roma 1995).

Maas 1950²

P.Maas, *Textkritik*. 2., verbesserte und vermehrte Auflage, Leipzig 1950.

Maas 1957³

P.Maas, *Textkritik*. 3., verbesserte und vermehrte Auflage, Leipzig 1957.

Maas 1960⁴

P.Maas, *Textkritik*. 4. Auflage, Leipzig 1960.

Maas 1972³ [= CdT]

P.Maas, *Critica del testo*. Traduzione di N.Martinelli. Presentazione di G.Pasquali. Terza edizione. Con lo «Sguardo retrospettivo 1956» e una nota di L.Canfora, Firenze 1972 (1952¹; 1958²).

Montanari 2001

E.Montanari, *Il paradosso di Bédier*, «Il Ponte» LVII [nn. 10-11: “Per Sebastiano Timpanaro”] (2001), 144-157.

Montanari 2003

E.Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003.

Pasquali 1952²

G.Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952².

Timpanaro 1985²

S.Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*. Rist. corr. della nuova edizione riveduta e ampliata [1981], Padova 1985 [1963¹].

Timpanaro 2004³

S.Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*. Con una *Presentazione* e una *Postilla* a cura di E.Montanari, Torino 2004³.

